CASI AI
CHE NON SONO CASI
TERZA RACCOLTA
CON INTERESSANTE
APPENDICE

CASI

CHE NON SONO CASI

TERZA RACCOLTA

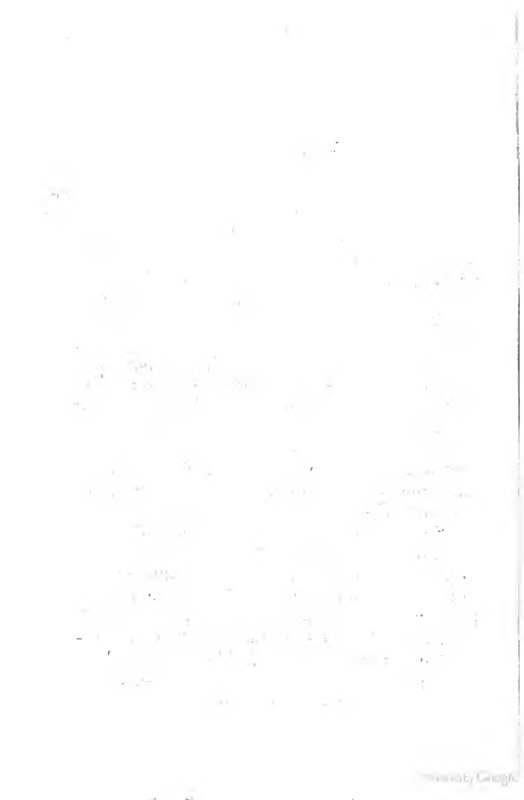
CON INTERESSANTE

APPENDICE

VERONA
Tip. di Antonio Merlo Edit.
a S. Maria della Scala N. 10.
1874.

Al Lettore.

Se gli uomini non si stancano di folleggiare, anche in dispregio di Dio, egli si pare che neppur Dio si stanchi di avvertirli che anch'egli ci entra per qualche cosa nelle faccende del mondo. E questo intervento di Dio Signore si manifesta in quelli che già da tempo, o caro Lettore, tu hai imparato a denominare CASI CHE NON SONO CASI. Una bella serie ne hai già annoverato nella prima e seconda raccolta che ti abbiamo offerta negli anni decorsi. Ed in prova che Dio non è stanco, eccoti una terza raccolta di nuovi CASI che tutti avvennero nel solo anno testè spirato 1873.

Se tu le farai buon viso come alle precedenti, noi saremo paghi della fatica nostra, tu ne avrai incoraggiamento e conforto per non avvilirti in tanta tristizia di tempi. Se poi questi CASI vengano alle mani anche di coloro i quali, come dicemmo, folleggiano tuttavia, possa questa lettura richiamarli a qualche serio pensiero che sia il primo passo a far loro mettere finalmente giudizio.

1. Un rabbuffo all' altro mondo.

Il primo CASO dell'anno 1873 che dovremmo registrare sarebbe la morte di Napoleone III, avvenuta li 9 Gennaio, ma di questa, e delle circostanze notabili pel nostro intento che l'hanno accompagnata, abbiamo già parlato nell'Appendice de' NUOVI CASI pag. 67 e seg. a cui rimandiamo i lettori.

Vogliamo però aggiugner qui un Sonetto che può servire di bel commento a quanto ivi abbiamo narrato. Questo ci pervenne alle mani dopo la stampa del suddetto opuscolo, e fu pressocchè improvvisato dal chiarissimo Mons. Pietro Merighi Canonico di Ferrara all'annunzio di quella morte.

Napoleone I al nipote Napoleone III nel primo incontrarsi all' altro mondo.

Sonetto.

Sei qui, minchione?... Bella gloria in vero
Tu cumulasti sulla nostra razza!
Tu pur perdesti, per la smania pazza
Di conquiste ed imbrogli, un tanto impero!

E spada e scetro ti spezzò l'altero
Prussian, ch'or nel francese oro gavazza!.....
Poi per tua colpa, ciurma vil schiamazza
Del Vaticano intorno al Prigioniero!

Mostrato io pur ti avea, testa di rapa,
Che colle gambe all'aria e i corni in terra
Va, tosto o tardi, chi tormenta il Papa!

Dunque sarà nel ciel fisso il destino
Che ai Bonaparte faccia l'Inghilterra
Da locandiere pria, poi da becchino?.....

A questo proposito è degno d'essere ricordato ciò che Massimo d'Azeglio nel 1849 scrivea agli elettori di

Strambino: « Napoleone I diceva: *Trattate sempre col Papa come s' egli avesse centomila soldati dietro a se.* Ma esso stesso in seguito se ne scordò, e **ne pagò lo scotto.** »

E di vero tutti lo hanno pagato fino a Napoleone III inclusivamente, e lo pagheranno anche altri. Dio voglia che non lo paghi già eternamente lo stesso Massimo d' Azeglio e molti colleghi con lui !.

Dal *Codino* di Padova n.° 50 Giov. 16 Gennaio 1873 e dall' *Unità Cattol.* n.° 262 Dom. 9 Novembre 1873.

2. Carnovale e funerale.

Il Martedì grasso 23 Febbraio 1873 a Soletta, nella Svizzera, avvenne un caso che lasciò in quel popolo una vivissima impressione. Si era annunziato che tra le mascherate carnovalesche si rappresenterebbe il Vescovo di Basilea proclamante l'infallibilità pontificia. Ma il Sindaco riuscì ad impedire questo stupido sacrilegio. Allora i promotori del baccanale si contentarono di rappresentare il signor Duret Cancelliere vescovile ed il servo di Monsignore.

Adunque nel corso delle maschere, dopo la musica, comparve una carrozza a due cavalli circondata da otto diavoli. Sul seggio esterno trovavasi un individuo che doveva rappresentare il servo; e dentro la carrozza era un altro, *vestito da prete*, che rappresentava il Cancelliere nell'atto di leggere la sentenza di scomunica e distribuire opuscoli.

Veniva quindi una seconda carrozza, ornata di fiori, con una grossa iscrizione, che doveva rappresentare la *pace confessionale.*

Nel momento *in cui queste carrozze giungevano dinanzi alla casa Vigier, la figlia primogenita di costui, in età di 18 anni, spirò.* Tutti vi riconobbero il dito di Dio. Il signor Vigier è colui che venne incaricato dalla scismatica Conferenza di Soletta a cer-

care un *amministratore diocesano* in luogo del Vescovo illegalmente ed empiamente destituito dalla Conferenza stessa.

Vigier, sua moglie ed i suoi figli erano per la città a vedere la mascherata nel momento in cui la giovinetta morì. Il più doloroso si è che questa era inferma da lungo tempo, e nè il padre nè la madre vollero mai permettere ad un sacerdote di entrare in casa.

L' Unità Cattol. n.° 51 Sab. 1 Marzo 1873.

3. Un laccio da impiccarsi.

Ai primi di quest'anno 1873 monsignor Lachat, Vescovo di Basilea nella Svizzera, perseguitato acerbamente da quel Governo, ricevea una scatola contenente un osso, accompagnato da un nodo scorsojo, ossia laccio da impiccarsi. Si è scoperto che l' autore di questo sciocco oltraggio era stato un ebreo. Or bene, quest'ebreo era creditore di non so qual somma verso un certo Seiler, nome che in tedesco significa *mercante di corde.*

Un dì l'ebreo essendo andato da Seiler a chiedergli il suo danaro, costui, invece di pagarlo, lo strangolò, verificandosi così nello sciagurato ebreo l'empio augurio da lui fatto al Vescovo di Basilea.

L' Unità Cattol. n.° 54, Merc. 5 Marzo 1873.

4. Una statua di san Giuseppe.

A Cerda in Sicilia, il giorno 19 Marzo 1873, è succeduto un *caso che non è caso.* Mentre in una di quelle chiese celebravasi la festa di san Giuseppe, casualmente si apprese il fuoco agli apparati che adornavano tutto all'intorno il simulacro in legno del glorioso Patriarca, situato in fondo all'altar maggiore. Quasi per miracolo il simulacro restò illeso,

mentre gli apparati furono tutti preda delle fiamme. Una divota giovanetta, appena ritornata a casa, raccontò al padre quanto era avvenuto; ma costui anzi che provar dispiacere dell'incendio, cominciò a rimbrottare la figlia, dicendo che egli era dolentissimo che non si fosse abbrucciata anche la statua di san Giuseppe. Ma che? La susseguente notte, senza saperne il come, si apprese il fuoco alla sua casa, e nulla, proprio nulla, potè salvarsi de' suoi mobili e delle sue masserizie. (Dal giornale *La Sicilia Cattolica.)*

L'Unità Cattol. n.° 82, Dom. 6 Aprile 1873.

5. La ristorazione ed un colpo di pistola.

Certo Enrico De Rossi, sergente della Guardia nazionale in Roma e buzzurro fino all'osso, avea costume di ripetere ch'egli non avrebbe mai sofferto di vedere una ristorazione del Governo Pontificio, perchè il giorno in cui per impossibile avvenisse, si avrebbe piuttosto bruciate le cervella con un colpo di pistola. Quel giorno, per verità non è ancor giunto, ma egli ormai può star sicuro di non vederlo, perchè Mercoledì sera 9 corrente toglievasi in fatti la vita con un colpo di rivoltella in Via del Tritone num. 23. Compiangiamo il suo *caso*, ma vorremmo che i buzzuri meditassero sopra simili *casi*, che molte volte avvengono a data fissa, come la scadenza delle cambiali.

La Frusta di Roma n°. 77, Venerdì 11. Aprile 1873.

6. Asfissia volontaria.

Nella Gazzetta di Saluzzo del 12 Aprile 1873 leggesi che *un fatto dolorosissimo accadeva*, il 4 di detto mese in un Comune vicino. « Un giovane d' anni 23 si toglieva la vita per asfissia in una camera di sua abitazione, ove appositamente aveva preparato ed

acceso del carbon fossile. » Da un testimonio poi oculare siamo assicurati che questo sgraziato giovane fuorviato dalla lettura dei cattivi giornali, aveva alcuni anni prima fatto la scandalosa bravata di restare assiso col sigaro in bocca e col cappello in capo nella pubblica via mentre vi passava la processione del *Corpus Domini*. Povero infelice! Se avesse nudrito in petto sensi religiosi, certo non avrebbe fatto sì miseranda fine; e, quali si fossero i suoi disgusti, nell'unione coll'Agnello pasquale, che in questo tempo comanda la Chiesa di ricevere, e ch' egli invece osò d' insultare, avrebbe trovato quelle consolazioni ed aiuti che certo erano sconosciuti al cuor suo! Noi ommettiamo qualche altro particolare dato dal citato giornale sul luttuoso fatto, perchè, lungi da noi che le nostre osservazioni potessero recare maggior dolore agli afflitti parenti, desideriamo solo provare cogli esempi le tristi conseguenze della mancanza di religione, e l'immensa empietà di coloro che si sforzano di estirparla dal cuore dei popoli!

Eco Cattol. di Verona, n.° 12, Merc. 21 Maggio 1873.

7. Un marmista antiquario.

Il marmista antiquario, che aveva il negozio attiguo alla Chiesa di S. Luca a Campo Vacino in Roma, era libero pensatore ed affigliato alla Comune. Ei cessò di vivere repentinamente Venerdì mattina 25 corrente appena aperto il negozio, nel mentre che si metteva a sedere, senza aver tempo di aprir bocca. Era solito stare sulla porta della bottega ad insultare quanti preti e frati passavangli avanti; quando vedeva passare qualche donna col libro di devozione per andare a Messa, la regalava dei titoli i più sporchi che si possano immaginare. Si narra che il Giovedì antecedente alla sua morte, passando per colà due

religiosi Passionisti, dicesse loro: *Brutti puzzoni, avete finito, è venuta l'ora!* Al che uno dei religiosi rispondesse: ***Fratello,** quando saremo morti puzzeremo tutti.* Fu portato al Cimitero senza Croce, senza lumi, da circa venti Guardie nazionali, e da quindici borghesi, alcuni de' quali col nastro rosso al braccio. La madre di lui, ch' è una delle frequentatrici dell' apostata Gavazzi, quando intese la fine infelicissima del figlio, disse: *Ora vedo che c' è Iddio!*

La Frusta di Roma n.° 99, Merc. 30 Aprile 1873.

8. Un grimaldello fatale.

Fra i molti fallimenti che abbiamo in Roma fa rumore quello del Campana fabbro-ferraio che nel 1870 apriva coi grimaldelli le porte del palazzo apostolico del Quirinale. Da quel giorno vide abbandonato il suo negozio dalle più ragguardevoli famiglie romane, e cominciò per lui una serie di pessimi affari. (*Corrispondenza da Roma 1 Maggio.*)

L' Unità Cattol. n.° 105, Sab. 3 Maggio 1873.

9. Seppellimenti da bestie.

Nel Cantone Svizzero di Berna, dove al presente si perseguitano i cattolici per ogni modo, s' è fatta una nuova legge colla quale si proibisce ai sacerdoti di assistere ai funerali. Ma, vedete caso! mentre detta legge stava per essere pubblicata nella città di Delemont, venne a morte la moglie di quel Prefetto Signor Pallain. Or egli, non volendo che la propria consorte venisse seppellita come una bestia, pensò di sospenderne la promulgazione.

Il Conservatore di Firenze n.° 201, Sab. 17 Maggio 1873.

10 Soppressioni e funerali.

« E affrontar Dio potresti? »
Adelchi, atto V, scena 2.

Per un caso singolare e dolorosissimo, tanto in Torino quanto in Roma la discussione della legge che sopprime gli Ordini religiosi dovette essere tre volte interrotta per annunzi di morti e di funerali. In Torino la prima legge discutevasi nel Gennaio del 1855, e presidente della Camera era allora Carlo Boncompagni. Il quale nella tornata dei 12 di Gennaio partecipava agli onorevoli la morte avvenuta dell' amatissima madre di Vittorio Emanuele II°, Maria Teresa Francesca di Toscana, Arciduchessa d' Austria.

Terminati i funerali, ripigliavasi la discussione contro i conventi ed i monasteri; quand' ecco il 21 Gennaio un nuovo annunzio di grandissima sventura dato dal Presidente ai deputati. La Regina Maria Adelaide, nostra buona Regina, il giorno prima spirava l' anima benedetta, nell' età di 33 anni. E gli onorevoli furono invitati e presero parte a nuovi funerali.

Si continua a discutere la legge, e sventura si aggiunge a sventura. Nella notte sopra l' 11 di Febbraio muore il Duca di Genova che aveva oltrepassati appena i trentadue anni; e gli onorevoli, per la terza volta in un mese, deggiono accomunarsi coi frati e accompagnare al sepolcro la madre, la sposa, il fratello del Re di Sardegna. Fu un cumulo di disgrazie che lacerò il cuore d' ogni onesta persona.

Nel 1873 abbiamo in Roma altrettante interruzioni della legge contro gli Ordini religiosi, per annunzi di morti e funerali. S' incomincia il 16 di Maggio, decimo giorno della discussione. Il Marchese di Rorà, deputato del 3°. Collegio di Torino, muore

improvvisamente, ed il presidente Biancheri, *con sentimento di dolorosa sorpresa,* partecipa ai colleghi la funebre notizia. Poi notano gli *Atti ufficiali,* « seguito della discussione dello schema di legge per la soppressione degli Ordini monastici. »

Il 21 di Maggio, nuova interruzione. Muore in Roma il senatore Giuseppe Sappa, e il presidente Biancheri annunzia la *mestissima cerimonia* che avrà luogo il 22. In questo stesso giorno il deputato Bertea si leva e dice: « Quando l'inesorabile Fato ha in Roma colpito alcuni nostri colleghi, abbiamo avuto occasione di vedere con qual delicato e pietoso procedere siasi regolato il Senato in quelle dolorose circostanze, sospendendo le proprie sedute per intervenire a rendere l'ultimo omaggio a' nostri compagni. » E proponeva che i deputati sospendessero egualmente la seduta, « affinchè ciascuno fosse libero di assistere alla pietosa funzione. » La seduta fu sospesa, e si andò ai funerali. Ma il giorno dopo si ripiglia la discussione contro i conventi e i monasteri, ed ecco una terza interruzione. Il sindaco di Milano partecipa al presidente Biancheri « la dolorosa notizia della morte del senatore Alessandro Manzoni, » avvenuta il 22 di Maggio alle 6 pomeridiane; ed il presidente trova doveroso che nell'aula dei deputati « echeggi il primo accento di amarezza e di rimpianto » Subito dopo: « Seguito della discussione dello schema di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. »

Il 24 di Maggio, nuova sospensione; e il presidente parla dei funerali di Alessandro Manzoni, delle persone che dovranno prendervi parte, e si nomina una giunta per ciò composta degli onorevoli Bertani, Messedaglia, Di San-Marzano, Pancrazi e Cerroti. E subito dopo segnano gli *Atti ufficiali* « seguito della discussione dello schema di legge per la soppressione delle Corporazioni monastiche. »

I funerali di Alessandro Manzoni ebbero luogo Giovedì passato dopo che la Camera ebbe approvato la legge che spoglia Padre Cristoforo, e ingrassa i Don Rodrigo. E probabile che a qualche deputato sembrasse di udire dal cadavere del Manzoni le parole da questo poste in bocca ad Adelchi che dice a se stesso: *E affrontar Dio potresti?*

L' Unità Cattol. n.° 128, Sab. 31 Maggio 1873.

11. Un fonditore in ferro.

Nel periodico *Il Popolo Cattolico* N. 9 del 1 Giugno 1872 troviamo un terribile caso, che vorremmo ponderassero bene i profanatori delle Feste del Signore. Il Parroco stesso del luogo, con sua lettera 26 p. p. Maggio, ci conferma l'esattezza del fatto, e soggiunge che: *nella sua Parrocchia ha lasciato una profonda ed utile impressione.*

In Mompiano, paese presso Brescia, dov'è una ferriera, nel giorno 26 Marzo 1872 è avvenuto il seguente caso. Il capo de'lavoranti di questo stabilimento, un certo M. G. B. della Provincia di Bergamo, uomo di ancor fresca età e di molta abilità nell'arte di fondere in ferro (ghisa), era solito ogni settimana consumare due o tre giorni all'osteria, e poi lavorava tutto il giorno di festa con grave scandalo di questa buona popolazione. Poco prima del 26 di Marzo costui si presentava al Parroco locale e lo rimproverava minaccioso perchè avesse dette parole di lamento contro quelli che profanano le feste: protestava *ch'esso avrebbe continuato sino a che gli fosse piaciuto*; vantandosi che da molto tempo non metteva più piede in chiesa, nulla importandogli nè di messe, nè di sacre funzioni, nè di sacramenti. Rispondevali il Parroco: provare vivo rammarico del suo traviamento, e più che mai nell'udire che se ne gloriava; e lo esortò caldamente di badar bene a non provocare la

colera del Signore. Ma in onta a ciò lo sventurato seguitava a profanare col lavoro le due feste consecutive, cioè il 24 Marzo, Domenica delle Palme, e il 25 detto, Lunedì Santo, festa pur di precetto per la solennità dell' Annunciazione di Maria Vergine. Senonchè l' immediato Martedì seguente, postosi costui al lavoro per un opera di grande importanza, ch'esigeva tutta la sua capacità, ed il cui getto era andato male due volte, al momento di versare il ferro fuso e bollente nella forma preparata, perduto l'equilibrio, cadde, e cadendo si versò addosso tanto di ferro da restarne arsa più della metà inferiore del corpo. I lavoranti che gli erano più vicini, e gli prestavano aiuto, non sanno nè il come nè il perchè sia caduto. Poteva restar morto all'istante, poichè essendosi bruciate le vesti, ne riportò scottature gravissime eziandio al collo, al petto, e lungo le braccia. Ma la bontà di Dio gli concesse il tempo e la grazia di ravvedersi. Fe'chiamare lo stesso Parroco, e da lui si confessò con molta compunzione, quindi fece palese a' suoi compagni, e ad altri molti accorsi al caso funesto, il vivo suo pentimento, esclamando che accettava dalla mano di Dio la disgrazia toccatagli. Portato poi tosto all' ospitale di Brescia ivi spirò fra gli spasimi i più atroci.

È un *caso;* e sia pure; ma questi buoni popolani attoniti e contristati l' hanno interpretato per un castigo, e veramente sembra che non avessero torto. È poi da notarsi che da sì luttuoso *caso* n' è derivato il bene che nel detto stabilimento non s'è più lavorato, come si faceva prima, ne' giorni festivi.

Eco, Cattol. di Verona, n.° 14, Merc. 4 Giugno 1873.

12. La Forza del Destino.

Nella città di La-Vallette, o Valletta, capitale dell' isola di Malta, da molti anni era sentita la neces-

sità d'una Casa di Ricovero pei poveri, ma in onta ai giusti lamenti di tutto il popolo, non si venne mai all'esecuzione, accampando sempre la mancanza de' mezzi pecuniari.

Si trovarono però, or fa pochi anni, questi mezzi per erigere un magnifico teatro che costò la bella somma di un milione e cinquecento mila lire italiane. In questo teatro si accolse non ha guari una spudorata compagnia di ballerine, della quale si lamentano ancora i guasti in molte famiglie che hanno perduta la pace domestica. Dai zelanti protettori ed impressari si divisava di chiamar tra breve un' altra compagnia del medesimo gusto, non ostante l'avversione già manifestata da tutti i buoni. Questo teatro si apriva al pubblico, or per serate, or per istraordinarie rappresentazioni, or per musicali concerti, anche in Domenica, contro l' inveterato costume del paese, e le replicate rimostranze dell'Autorità ecclesiastica. Quivi si mettevano in iscena opere che offendevano i sentimenti più sacri de' cattolici maltesi, ponendo in dilegio persone e cose di Religione, ed ultimamente s' udirono le note del Verdi sull' opera intitolata *La Forza del Destino*, opera lorda ed immorale che biasimarono persino gli stessi protestanti. Or questo teatro non è più! La sera della Domenica 25 Maggio di quest' anno 1873 si facevano le prove generali dell' opera: *La Vergine del Castello*, del maestro Privitera, il quale da Siracusa sua patria s'era appositamente per ciò recato a Valletta. Quando alle ore 10 di notte, non si sa bene fin ora la causa, si manifestò il fuoco in una delle scene, ed in meno che cinque minuti il palco scenico, indi a poco tutto il teatro era in fiamme. Con molta difficoltà e grande confusione poterono uscirne illese le persone ivi raccolte, ma del teatro non rimasero che le mura esterne tutte abbrucicchiate e fesse, ed enormi mucchi

di cenere sono le reliquie di tanto sfarzo, di tanta eleganza! Le fiamme in poche ore furono le tremende ministre della *Forza del Destino!*

Alle cinque della seguente mattina il fuoco non era ancora domato, e le fiamme per tutto il Lunedì e parte del Martedì trovarono tuttavia alimento in varie parti del vasto edificio. Gravissime furono le perdite dell'Impresa, e considerevoli quelle di varii privati.

Frattanto il buon senso del popolo, che suole sollevarsi senza rigiri alla vera fonte delle cose, riguardò questo terribile incendio, di cui non s'era veduto un simile in quest'isola, quale un gastigo di Dio, che volle distrutto quel ricetto e fomite di tante nefandezze; e si confermarono in questo concetto nello scorgere la bontà del Signore che circoscrisse il fuoco al solo teatro, poichè, a mezzo di pronti soccorsi, si potè impedire che si dilatasse al di fuori, il che se fosse per isventura avvenuto, ben facilmente avrebbero potuto scoppiare alcune polveriere assai vicine, con pericolo di tante vite e di danni non calcolabili.

Fu accolto adunque con sommo piacere da tutto il popolo l'ordine di Monsignor Arcivescovo di cantare la sera del Lunedì in tutte le chiese sacramentali di Valletta un solenne *Te Deum*, e vi accorse numerosissimo, ringraziando la Divina Provvidenza che mostra i flagelli piuttosto ad atterrire che a sterminare i colpevoli. (Dal periodico maltese *Fede ed Azione.*)

Dal *Veneto Cattol.* n.° 127 Dom. 8 Giugno 1873.

13. Una promessa non mantenuta.

Ai 4 Giugno 1873 moriva quasi subitamente colpito da apoplessia, il signor Loos sedicente arcivescovo giansenista d'Utrecht in Olanda.

Quest' arcivescovo scismatico e sacrilego alcuni mesi addietro, invitato dalla nuova setta de' così detti *Vecchi-cattolici*, viaggiava per la Baviera ed amministrava il Sagramento della Confermazione ad alcuni fanciulli di genitori aderenti a quella nuova eresia. Osò perfino di pontificare in una chiesiuola di Monaco, assistito dal signor Friederich, noto fra i più zelanti preti *vecchi cattolici*, e nell' assemblea tenuta da costoro in Colonia si proferse di consecrare quel de' loro preti ch' essi volessero eleggersi a Vescovo.

Or nel dì appunto 21 Giugno suddetto, raccolti in Colonia nella chiesa di San Pantaleone i 77 tra preti e secolari *vecchi cattolici* che intendevano aver diritto al voto di nomina, elessero a loro *vescovo missionario* (come piacque loro di appellarlo) il professore Giuseppe Uberto Reinkens noto biblicista di Breslavia. Costui, appena ritornato dalla chiesa di san Pantaleone all' albergo dove alloggiava, spedì per telegrafo la notizia della sua elezione con mille felicitazioni all' arcivescovo Loos da cui dovea ricevere la sacrilega consecrazione.... Ma che? il signor Loos non potè mantenere la sua promessa, mentre, sano alla partenza da Colonia del telegramma, all' arrivo in Utrecht era già cadavere!

La rivoluzione e l'empietà tolsero, o a dir meglio, pretesero di togliere a Dio molte cose, ma non possono sperare di toglierne una che ha un nome veramente serio, e si chiama **la morte.**

Dopo varii inutili tentativi fatti dai *vecchi-cattolici* presso i Vescovi armeni scismatici ed altrove per trovare chi consacrasse il loro neo-eletto, finalmente ci riuscirono, e l' 11 Agosto (an. cor. 1873) il prete apostata Giuseppe Uberto Reinkens veniva solennemente consacrato nella chiesa di san Lorenzo di Rotterdam in Olanda dal signor Heycamp pseudo-vescovo giansenista di Deventer; sebbene anche questi da prima se ne fosse rifiutato.

Il Governo protestante di Berlino, che perseguita la Chiesa e i Vescovi cattolici, assegnò un grosso stipendio, e protegge apertamente il nuovo vescovo scismatico ed eretico.... Dio la mandi buona ai protettori ed al protetto!

Quando l'Elettore di Brandeburgo Federico III si volle far consacrare re di Prussia, prima cominciò dal crearsi due Vescovi, l'uno luterano, l'altro riformato. Oggi che il gran Cancelliere Bismark desiderava un Vescovo con se, sel fece creare dai *vecchi-cattolici* ed è tutto a suo servizio. Reinkens non si cura di Dio, e solo rende a Cesare quello ch'è di Cesare. È una bella gloria per la Chiesa che fra tanti Vescovi cattolici Bismark non ne trovasse un solo in suo favore, e ne dovesse procurare appositamente la fabbrica della superbia maritata col giansenismo.

Dal *Veneto Cattol.* n. 128, 135 — 10, e 19 Giugno 1873, e dall'*Unità Cattolica* n. 137, 239 — 11 Giugno, e 12 Ottobre anno detto.

14. Un Vescovo intruso.

Rileviamo dalla *Correspondance de Genève* che un ecclesiastico spagnuolo aveva accettato dall'attuale Governo repubblicano della Spagna il titolo di Vescovo delle Filippine, senza chiedere l'approvazione del Papa. Vi giungeva il Vescovo intruso in buono stato di salute; ma non appena egli aveva posto il piede sul suolo dove usurpava la giurisdizione episcopale, che veniva colpito da apoplessia fulminante. L'impressione di questo caso è stata grande alle Filippine. È questo un fatto che dovrebbe far riflettere i Governi usurpatori dei diritti della Chiesa, ed eziandio coloro che per debolezza o per ambizione vengono meno ai sacri loro doveri verso di questa.

L'Unità Cattolica n.° 147, Mart. 24 Giugno 1873.

15. Un caso raccontato dal Papa.

La mattina del 12 Giugno 1873 il santo Padre Pio IX, nel rispondere all'indirizzo fattogli dal P.

Generale de' Gesuiti in nome de' Superiori Generali di molti Ordini ivi presenti, tra le altre cose disse:

» Le censure della Chiesa che si moltiplicano sul capo degli spogliatori saranno anch' esse un' arma potente che Iddio adopererà per la sconfitta de' suoi nemici.

» Io mi ricordo di aver raccontato altre volte un certo aneddoto riguardante una persona che io conosceva; lo ripeterò. Nei tempi andati, quando io dimorava in casa di poveri artigianelli (*Istituto detto di Tata Giovanni*) vidi venirmi avanti un uomo di famiglia agiata, il quale mi domandava un sussidio: E come? dissi; non appartenete voi a quella famiglia così ricca di beni di fortuna, che fece parte di una grande società la quale acquistò molti beni di Chiesa in una cifra milionaria? Da quel momento in poi, rispondeva quell' uomo colle lagrime agli occhi, da quel momento le nostre ricchezze sparirono come il fumo; e io vi prego di darmi un piccolo sussidio per tornare al mio paese nativo, e fra le mura domestiche purgare in secreto i miei peccati.

« Racconto questo caso, non perchè sia solo, ma perchè è simile a moltissimi altri passati ed è quasi predizione dei futuri. E piaccia a Dio che, come è predizione delle conseguenze della usurpazione, sia anche esempio del pentimento per parte degli usurpatori.

« Confidiamo in Dio che ci ama quando ci percuote. Confidiamo in Dio che volge lo sguardo irritato contro coloro che operano il male *ut perdat de terra memoriam eorùm.* »

Civiltà Cattol. Quad.° 553, pag. 92, Sab. 5 Luglio 1873.

16. Passeggiate funebri del *Palladio*.

I Giornali liberali di Roma *rigenerata*, nel Giugno 1873, riaccesero tra essi, secondo il diverso loro colo-

re, una viva polemica intorno alla utilità o inutilità della *Guardia Nazionale*, e benchè per lo addietro essa venisse chiamata da tutti i liberali ad una voce niente meno che il *Palladio della libertà*, pare che ormai dalla pubblica opinione e dal fatto stesso sia già condannata a morire.

Or chi mai il crederebbe? La *Civiltà Cattolica* certo non *liberale*, fa voti che si mantenga il *Palladio*, ed oltre ad *un buon perchè*, che noi omettiamo come non appartenente allo scopo di questo libretto, ne aggiugne un secondo che ci fa conoscere alcuni di quegli avvenimenti che noi abbiamo avuto pei primi fino dall'anno 1863 il ghiribizzo di chiamare *casi che non son casi*, e de' quali tanti ne abbiamo potuto pur troppo registrare da quell'anno in qua! Ecco le sue parole:

» Anche per un altro uso serve mirabilmente la Guardia Nazionale, cioè per le pompe funebri onde si vogliono onorare gli illustri *patriotti;* e di questi ne vien morendo un buon numero da qualche tempo in qua. A così fatti *liberali*, alcuni pochi eccettuati, gli onori funebri della Chiesa non piacciono punto; e se non avessero il corteggio del *Palladio* invece di quello dei frati, n'andrebbero al cimitero poco meno che alla maniera delle bestie. Bisogna dunque mantenere il *Palladio*. E questo in fatti diede mostra bastevolmente bella in Milano, dove concorse al mortorio, pomposo sì ma religioso eziandio, con che furono portate alla tomba le spoglie dell'illustre romanziere e senatore Alessandro Manzoni, morto può dirsi di vecchiaia, in età di circa 88 anni, la sera del 22 Maggio. I liberali ne celebrarono i meriti sotto il riguardo del liberalismo; i cattolici pregheranno di cuore per lui, che certamente fu di sensi cristiani, ben costumato come si conviene ad un cattolico, e seppe con singolari pregi qual

letterato congiungere al dilettevole l'onesto nelle sue scritture.

Un altro personaggio, *liberale* ma cristiano, morì in Roma il 24 Maggio; e fu il Duca Massimo di Rignano; ed il suo mortorio, così volendo la famiglia, fu esclusivamente religioso, senza intervento ufficiale di corporazioni civili. Il giorno innanzi, con la pompa civile che si conviene ad un Senatore del Regno, fu accresciuto il lustro del mortorio religioso, onde fu accompagnato alla stazione della ferrovia, ed ivi ebbe i sacri riti espiatorii, il cadavere del Barone Giuseppe Sappa, presidente del Consiglio di Stato, morto subitaneamente mentre sedeasi a mensa. Alli 30 Maggio, colpito egualmente di apoplessia, cessava di vivere in meno che mezz'ora il Lipari, Generale della Guardia Nazionale di Roma; che fu portato al cimitero senza segno veruno o simbolo religioso, ma con grandissima pompa militare, e col corteggio delle società democratiche; le quali in lui aveano perduto un campione insigne e benemerito per le imprese fatte sotto le insigne garibaldesche contro il Papa, a cui ribellossi nel 1848-49, mentre era ufficiale d'artiglieria pontificia.

Ma più luttuoso di tutti gli altri fu pei liberali il caso di Urbano Rattazzi, capo della *sinistra* parlamentare, decorato del gran collare della SS. Annunziata, morto a Frosinone alle 9 1|2 antimeridiane del 5 Giugno. Già da pezza egli era travagliato da una malattia intestinale che gli rendea pericolosa la dimora in Roma. Tuttavia gl'interessi del suo partito politico, ed anche quelli della *Corona* (di cui, benchè in apparenza capo dell'*opposizione*, egli era validissimo sostegno e strumento fidato ed amatore sincero) richiedeano ch'egli partecipasse ai lavori della Camera: e vi si trovò indefesso, finchè vide coronati della vittoria gli sforzi suoi, del suo partito ed e-

ziandio del Governo, per l'abolizione degli Ordini Religiosi. Egli avea, come Ministro di Grazia e Giustizia in Torino, cominciata questa impresa, e l'avea sempre caldeggiata perchè si compiesse anche in Roma. Ottenuto questo trionfo, andò per curarsi e riposare sui mietuti allori presso a Frosinone, nella villa Ricci, dove ripromettеasi la guarigione, e fu invece colto dalla morte. Corsero a visitarlo moribondo il Lanza, ed aiutanti di campo del Re, e Senatori e Deputati. Niun argomento di medici o medicine potè rallentare il corso del morbo, che in tre o quattro giorni gli spense la vita.

Il suo cadavere, imbalsamato fu trasferito da Frosinone a Roma la notte sopra l'8 Giugno, e deposto nel palazzo Santa Croce, dov'egli abitava, in piazza Branca a San Carlo in Cattinari. Quindi, nel pomeriggio di quello stesso giorno di Domenica, fu portato con pompa quasi regale, come conveniasi ad un Cavaliere della SS. Annunziata, ex-ministro, ex-presidente della Camera, fino alla stazione della via ferrata, d'onde fu spedito ad Alessandria. Non consta che nè prima di morire egli facesse ricorso alcuno ai conforti della Chiesa cattolica, nè dopo morte si chiedesse pel suo cadavere l'intervento di qualche cerimonia o di qualche simbolo almeno della religione. Gli elogi funebri del Rattazzi, fatti dai liberali d'ogni tinta, e pubblicati nei giornali romani, posero in sodo: 1.° che egli fu il più efficace tra gli autori e promotori di quanto si fece per via di leggi contro la Chiesa cattolica e contro gli Ordini Religiosi; 2° che, pur combattendo i diversi Ministeri *moderati*, che gli succedettero a più riprese nel possesso del Governo, sempre fu intimo amico di S. M. il Re, ne sostenne la causa, ne favorì la politica, in guisa da poter essere onorato come principale fondatore della *unità politica* d'Italia coronata dalla conquista di Roma. »

Fin qui la *Civiltà Cattolica*. Ora ascoltiamo come la pensi il venerato Pontefice Pio IX di questi funerali civili, e dell'ultimo personaggio sopra menzionato.

La mattina del 17 Giugno, parlando il Santo Padre al Sacro Collegio de' Cardinali, dopo aver deplorato i sempre nuovi attentati ed insulti contro la cattolica religione, aggiunse:

« Forse non fu un insulto alla religione una certa funebre passeggiata, colla quale si accompagnava il cadavere di un uomo, che nacque cattolico, ma tutto si pose in pratica dai suoi perfidi amici per farlo morire da incredulo, e privo di tutti i sussidii di religione?

I pessimi giornali esultarono di questa morte, e gridarono ad una voce: *Morì qual visse*. Purtroppo segnò la sua vita con atti i più anticristiani. La sua vita fu una tessitura continua di atti e conati contro la pace d'Italia, contro la santità della religione e contro questa Santa Sede. Egli si adoperò per il primo, sono già parecchi anni, alla soppressione degli Ordini Regolari in Piemonte, e qui vi ha posto l'ultima mano. Egli, trascinato dalla sua bile antipontificia, fece spendere somme non modiche per la famosa spedizione di Garibaldi, che finì coi fatti di Mentana.

« Per queste ed altre cattive imprese, egli s'illaqueò di censure e morì sotto il peso di queste, senza riparare agli enormi scandali dati a tanti milioni di buoni cattolici.

« Egli non è più ed è entrato nella casa dell'eternità. Quale eternità? Lo ignoro. Ma se *morì qual visse*, secondo l'assertiva de' suoi amici, un triste pensiero si presenta a chiunque rifletta alla morte di questo infelice. Ciò nonostante i giudizii da Iddio già pronunziati non ci sono noti; noi tutti dobbiamo adorarli profondamente, e non è lecito di prevenirne il significato. »

Dalla *Civiltà Cattolica* Quad.° 552 p. 752, 21 Giugno; e Quad.° 553 p. 95, 5 Luglio, 1873.

17. Il Frate messo alla porta.

La Gazzetta del Popolo di Torino, (n.° 158, 8 Giugno 1873), che per le sue antiche relazioni con Urbano Rattazzi è in grado di conoscere assai bene i particolari della sua morte, racconta che « poche ore prima che Rattazzi morisse, un frate presentossi alla villa dove agonizzava.... **Per fortuna** (*sic*) tutti i presenti furono d'accordo nel mettere il frate intruso (*sic*) alla porta. Così Rattazzi morì qual visse. »

Di questo ultimo fatto non è reo il defunto, giacchè egli piuttosto ne fu la vittima. « Tutti i presenti, che furono d'accordo nel mettere il frate alla porta, » dovevano temere che il Rattazzi, presso a rendere l'anima a Dio, si pentisse e si confessasse; nel caso contrario, avrebbero permesso al frate di visitarlo.

Negli ultimi momenti di Voltaire gli empi pari suoi, come Diderot, d'Alembert, Marmontel, La Harpe, Grimm, ecc., non lo abbandonarono più. Tuttavia non ispinsero la loro intolleranza al punto da mettere alla porta l'abate Gualtier e il curato di San Supplizio. Amendue poterono penetrare fino al letto di Voltaire e liberamente interrogarlo sulla sua fede.

In sostanza, perchè negare allo sventurato Rattazzi quella libertà di coscienza di cui si mena tanto vampo? Non si poteva sospettare che gli fosse carpita una parola di ritrattazione, giacchè era pienamente in sè come dichiarò il telegrafo annunziandoci la *lucidità* della sua mente. Perchè dunque mettere il frate alla porta? non fu un atto di tirannia?

Dice la *Gazzetta del Popolo* che il Rattazzi morì da *libero cittadino*; ma non è vero. Morì da cittadino schiavo, tiranneggiato dall'empietà di coloro che lo circondavano. Il libero cittadino, anche nel senso de' libertini, è colui che si confessa o non si confessa, come gli par meglio. Ma chi non si con-

fessa perchè gli amici hanno messo alla porta il confessore, non muore da libero cittadino, e ne appelliamo a tutte le oneste persone.

Certo, fu una gran disgrazia e **un terribile castigo** per Rattazzi non aver potuto avere a termini di vita i conforti della religione cattolica, e non averli potuti avere per l'altrui despotismo. Almeno gli avessero detto: *Un frate desidera vedervi; volete riceverlo?* Ma no; misero il frate alla porta senza dirne nulla al padron di casa. È libero cittadino colui che ancor vivo non comanda più in casa sua? Chi ama una simile libertà ?

Si parla e straparla fra noi di molti diritti, ma se ne dovrebbe proclamare uno sacrosanto; il diritto dei moribondi, diritto di pentirsi, di confessarsi e di ritrattarsi. È un diritto che sarebbe molto utile a chi muore ed a chi vive. Coloro che non lasciarono al Rattazzi la libertà di confessarsi credono di avergli reso un buon servizio? Essi pensano che tutto finisse con lui, e il fosforo del suo cervello passasse nella testa di uno zolfanello, ciò che il *Diritto* diceva di Giulio Cesare!

Ma non potrebbero ingannarsi, come di fatto s'ingannano? E se invece l'anima del Rattazzi si fosse dovuta presentare al divin tribunale? Se l'avesse colta una terribile ed eterna condanna? Che ci avrebbe egli perduto il Rattazzi a ricevere il frate? Se si fosse confessato, che danno gliene veniva? Alessandro Manzoni non si è confessato dal molto reverendo don Vitaliano Rossi? Suo figlio Enrico Manzoni attesta la sua confessione in una lettera che il 7 Giugno scriveva alla *Perseveranza* di Milano, e questa stampava nel giorno successivo. Eppure, anche politicamente parlando, il defunto non ci perdette nulla, e furono splendidissimi i suoi funerali.

Non fu dunque soltanto una tirannia quella degli

amici del Rattazzi che misero alla porta il frate; ma fu pure una crudeltà enorme. Ed hanno il coraggio di spacciarsi come gli amici del defunto? e se l'anima sua li maledicesse eternamente? Per fermo non fecero a lui nessun bene, e ci debbono almeno concedere che possono avergli fatto un grandissimo male.

Oh, ci pensino bene que' molti che si riserbano di acconciare gli affari dell'anima sul letto di morte! Avranno essi una lunga malattia? e non potrebbe coglierli un accidente? Posta la malattia lunga, conserveranno la lucidità di mente? E potranno avere a' loro cenni il prete od il frate? E, dato anche tutto questo, chi sa che i falsi amici non metteranno il prete o il frate alla porta.?!

Ancora una considerazione. Egli è provato che i conforti religiosi esercitano eziandio un salutare influsso sullo stato fisico dell'infermo. Un valente medico di Torino, che non fu mai clericale, ci disse ch' egli usava avvertire in tempo i moribondi di ricevere, se credessero, i Sacramenti della Chiesa, perchè aveva costantemente osservato come, dopo la confessione, il Viatico e l'estrema Unzione, il malato migliorasse, o fosse tanto più calmo, con quanto maggior fervore compiva questi ultimi doveri della sua fede.

Ebbene, quel frate, che gli amici hanno messo alla porta, recava al Rattazzi moribondo un conforto di cui la scienza medica non è capace. Quel frate avrebbe dato la pace all'anima sua; gli avrebbe mostrato il Crocifisso pronto ad abbracciarlo; gli avrebbe detto: *Partiti, anima cristiana, da questo mondo nel Nome di Dio,* ecc. Ma gli amici, pessimi amici, gli tolsero la consolazione di quell'estremo saluto.

Tremenda giustizia di Dio! Urbano Rattazzi, ministro sardo, fu il primo che mettesse alla porta il frate. Andò a Roma, e l'ultimo suo voto fu contro il frate. Venuto a morte, forse sospirava quel frate

che accorresse al suo letto, ed era pronto ad accorrervi; ma il frate fu messo alla porta dagli amici, e *Rattazzi morì qual visse.*

Il *Paese* poi, Giornale rattazziano ed ateo, così descrive la scena al num.° 38 dell' 8 Giugno:

« Un cappuccino si presentò nella sala della villa, ove trovavansi riunite circa venti persone: tale e tanta era la preoccupazione di ciascheduno, che nessuno fece attenzione a quell'intruso *(sic)*. Il solo Orsini, appena entrò, gettò lo sguardo sul frate, e con bella maniera gli chiese che cosa desiderasse.

« Io sono, disse il frate, un vecchio amico del commendatore; desidero vederlo. Sono venuto apposta, ho una lettera importantissima da consegnargli.

« Reverendo, mi dispiace assai, gli rispose Orsini, ma in questo istante è impossibile. Ho l'ordine dai medici di non lasciar entrare alcuno. Or ora si dee tenere un consulto in questa sala, altre camere non ci sono, la prego dunque a venire con me.

« Il frate seguì Orsini, che lo condusse fuori della porta della villa. Avvertito poi l'Orsini che la cameriera francese della principessa Solms moglie del Rattazzi (*) aveva preparato un letto per il frate, scese nuovamente, e, chiamata una vettura, disse al cappuccino:

« Padre, ella è pregata ad andarsene immediatamente a Frosinone; qui non c'è posto per lei, nè camera, nè letto, nè altro.

« Starò in piedi, rispose con flema il religioso.

« Ed io non voglio ch'ella si sacrifichi; su via a Frosinone: se vuole, venga domani a mezzogiorno.

(*) Urbano Rattazzi, nato in Alessandria della Paglia in Piemonte li 30 Giugno 1808, avea per moglie la signora principessa Maria Letizia Bonaparte Wise, vedova in primi voti del Principe di Solms. (Dall' *Unità Catt.* n.° 137, Merc. 11 Giugno 1873).

« Il frate, che era veramente una vecchia conoscenza del Rattazzi, ma che era, a quel che mi si assicura, portatore di una lettera di certa principessa francese, da non doversi comunicare al Rattazzi in simili circostanze, fu infine costretto a partire per Frosinone, *lasciando in pace il povero malato, che cessò di vivere senza i tormenti dell' impostura pretina* ». (Sic, sic).

Lo stesso *Paese* aggrava assai più questi orribili fatti d' infernale violenza, aggiungendo i seguenti particolari:

« Questo frate appartiene allo spedale di Santo Spirito di Roma. *Conosceva Rattazzi, e venne segretamente invitato dalla moglie.* Appena presentatosi, vi fu la scena con l' Orsini. Monzani e Lacava, oltre all' aver agito nel medesimo senso, *si misero quasi di guardia* **per allontanare il reverendo, qualora si ripresentasse.** Questo frate mi si assicura, è ricevuto quotidianamente da Antonelli! »

Risulta adunque, per confessione dello stesso *Paese*, che il buon religioso era stato richiesto dalla Principessa stessa di Solms, moglie del Rattazzi, che questa aveva ciò fatto *segretamente* per tema forse degli Orsini, dei Monzani e dei Lacava; e che costoro, scacciando il frate e facendo la guardia *per allontanarlo qualora si ripresentasse*, furono doppiamente crudeli, cioè contro lo sciagurato infermo e contro alla sua consorte, la quale ebbe il dolore della morte del marito e dell' assenza completa dei conforti religiosi.

Ben è vero che, a detta dello stesso *Paese*, il povero Rattazzi nelle ultime sue quarantott'ore non pronunziò la parola *prete*; ma come poteva farlo circondato com' era dai Lacava, dai Monzani, dagli Orsini?

Non è poi secondo verità (come il *Paese* finge di credere) che quel religioso, di cui sotto si declinerà il nome, fosse *ricevuto quotidianamente dall' Antonelli*,

ma forse a porre in campo l'illustre Cardinale diede occasione la lettera che la moglie del Rattazzi, ignara del dove si trovasse allora il capuccino, scrisse da Frosinone al detto Cardinale pregandolo di far sì che l'antico amico del marito venisse a visitarlo infermo.

Ed ecco che il *Journal de Rome* dell'11 Giugno ce ne palesa il nome, e, da giornale, *moderato*, benchè liberale, dissimula la villania usata al frate, e giustifica l'infermo, così scrivendo: « Il religioso che si presentò alla villa, dove giaceva Rattazzi infermo, è il Padre Francesco da Villafranca piemontese, superiore dei cappuccini che servono l'ospitale di Santo Spirito a Roma. Egli era già da molto tempo conoscente di tutta la famiglia Bonaparte; aveva conosciuto la signora Rattazzi ancor prima del suo matrimonio, aveva visto il Rattazzi più volte dacchè aveva trasportato il suo domicilio a Roma. Se egli si presentò alla villa Ricci, non lo fece senza esservi stato invitato dalla signora Rattazzi. Disgraziatamente perdette il convoglio che doveva trasportarlo a Frosinone, e non giunse alla villa Ricci che in un'ora poco opportuna, vale a dire verso sera. L'infermo non fu informato nè del suo arrivo, nè della sua partenza; egli non ha dunque potuto nè accettare, nè rifiutare il suo ministero. Vi ha di più: le persone intime del Rattazzi sono persuase che se l'infermo avesse conosciuto la presenza del reverendo Padre Francesco da Villafranca l'avrebbe veduto con grande piacere, perchè lo riceveva sempre con giubilo e gli mostrava i più grandi riguardi. »

A conferma di che leviamo dalla *Civiltà Cattolica (Quaderno* 5 *Giugno* 1873 *n.*° 553 *pag.* 15) il seguente aneddoto. « Sappiamo, dicono gli illustri compilatori di quell'insigne periodico, di certissima scienza che Urbano Rattazzi, qualche mese prima di passare all'eternità, incontrato in Roma un venerabile sacerdote

piemontese suo conoscente, gli disse con affettuosa tristezza: *Caro Don N... raccomandatemi a Dio perchè non mi condanni all'inferno*; Noi assicuriamo la verità di questo detto. » Oh! di quanto orribile peccato si fecero rei quei sciagurati che allontanarono il prete dal letto del morente!

Nè quella fu la prima volta che i crudeli e falsi amici tennero lontano il prete dal letto dell'infermo Rattazzi. Scrivono infatti all'*Osservatore Romano*: « Già era occorso in Firenze, poco dopo che il Rattazzi avea ultimamente cessato di essere presidente del Consiglio, ch'egli ammalasse seriamente e che i medici fossero più che titubanti. Persona, che è in grado di saperlo, ci riferì che il curato di santo Spirito, parrocchia del Rattazzi, si presentò alla di lui casa; la Signora Solms volea condurlo presso il marito, che non sarebbe stato alieno dal riceverlo, ma alcuni degli amici politici, che continuamente erano accanto al letto, fecero sì che il curato venisse allontanato, e tanto fecero che il medesimo non potè più penetrare nel palazzo Guadagni, ove giacea l'infermo, quantunque un antico e fido servo piemontese del Rattazzi, con pia industria e per amore al padrone, avesse cercato di ricondurre il curato in un'ora in cui l'ammalato era solo. » Giusti ma tremendi giudizi di Dio!!

Dall'*Unità Cattol.* n.° 136, 138, 139, 144, 164, ne' giorni 10, 12, 13, 14, 20 Giugno, e 13 Luglio 1873.

18. Gli spettacoli di Roma redenta.

La *Voce della Verità* (ottimo giornale di Roma), a proposito dei funerali di Rattazzi, fa la seguente osservazione: « Dal nefasto 20 Settembre 1870 i principali spettacoli che ci hanno offerto costoro hanno consistito in funerali. Funerali civili e funerali militari, funerali di deputati, di senatori di consiglieri

di Stato; funerali di generali, di colonelli, di uffiziali; funerali di membri della real Casa, di consiglieri comunali. È indubitato che in mezzo alle glorie e ai tripudi del recente *risorgimento*, troppo di frequente una bara funebre viene ad affliggere lo sguardo, e troppo spesso gli squilli della morte percuotono gli orecchi! D'altra parte è cognito il detto: *A Roma ci siamo, e* **ci resteremo!** »

L' Unità Cattol. n.° 136 Mart. 10 Gugno 1873.

19. Un causidico.

Quella perla di buzzurro che è il Pretore di Alatri, profanando i giorni festivi, avea l'empia usanza di tenere aperto il suo tribunale nelle Domeniche e in tutte le altre feste comandate, con grave scandalo di que' cittadini. Però di tutti i causidici e procuratori della città e dintorni, nessuno si presentava nei giorni suddetti, meno che uno il quale, non curando il nobile esempio de' suoi colleghi, incoraggiava l'incredulità pretoriale. Questo sciagurato nei giorni passati, mentre stava per una delle solite udienze presso il Pretore, fu colto in presenza di questo da un colpo apopletico fulminante che dopo pochi istanti lo rese cadavere.

La Frusta di Roma n.° 153, Dom. 6. Luglio 1873.

20. Un padrone calzolajo.

Si legge quanto segue nella *Buona Settimana* di Torino:

« Quantunque i predicatori dal pulpito alzino ben di sovente la voce contro la profanazione delle feste ed i giornali cattolici gridino allo scandalo, pure tra noi, è giuocoforza il dirlo, non si cessa ancora da quella prava abitudine, introdottasi da alcuni anni in qua, di aprire i negozi e lavorare liberamente ne' giorni

consecrati al culto divino. Quanti gastighi del cielo da questa profanazione, quanti scandali, quante disgrazie, quali tristi conseguenze! Sentite questo fatto sanguinoso, accaduto nel corrente anno in un paese non molto discosto da Torino, ed inorridite.

Un giorno di Domenica un padrone calzolaio apriva il suo negozio di buon mattino e si metteva al lavoro unitamente ai suoi garzoni. Non era ancora un'ora passata che il padrone venne a contesa con un garzone per cosa da nulla, or quest' ultimo, trasportato dalla collera, prende un lungo coltello dell' arte che teneva innanzi e vibrandolo contro il padrone lo stende cadavere al suolo, e quindi va a costituirsi nella caserma dei R. Carabinieri.

Se il padrone calzolajo avesse tenuto chiuso nel giorno di Festa, sarebbe forse stato punito in modo si tragico? I mondani diranno che ciò avrebbe potuto succedere eziandio in giorno feriale, ma noi che abbiamo fede riconosciamo in ciò la mano di Dio; e possiamo sostenere francamente che ove non discende la benedizione di Dio tutto va alla peggio, ed il Signore non benedice certamente chi senza necessità lavora ne' giorni festivi. »

L' Eco Cattol. di Verona n.° 23, Merc. 6 Agosto 1873.

21. I fienili fuor di Porta Cavalleggeri.

Presso Roma un orribile incendio faceva rovinare nello scorso anno 1872 una parte di quei fienili che sono fuori di Porta Cavalleggeri. Per lungo tempo nessuno pensò a riattarli; quando la mattina di Pentecoste, una delle principali solennità della Chiesa, se ne incominciò la riattazione con una sfacciataggine che da molti fu qualificata a ragione per un vero insulto al senso religioso dei cattolici. Or bene, quei fienili oggi altro non sono che un vasto mucchio di

ceneri. Quattro o cinque mattine fa furono consunti dalle fiamme, col danno di qualche centinaio di migliaia di lire. È vero adunque che se Dio non paga il Sabato, la Domenica mattina ha saldato ogni conto.

La Frusta di Roma n.° 184. Mart. 12 Agosto 1873.

22. Il Nulla.

Giugneva Sabbato 9 Agosto 1873 ai bagni di Santa Caterina presso Bormio in Lombardia il ministro degli esteri Visconti-Venosta. La società dei bagni pensò di dargli un pranzo d' onore. A sinistra del ministro sedeva il deputato di Corte-Olona avvocato Antonio Billia, di fronte stava il senatore Alessandro Rossi di Schio, ed in giro molti altri ragguardevoli convitati.

Si scambiarono brindisi alla salute de' Ministri, de' Senatori, dei Deputati, del felicissimo regno. Si parlò un poco anche di politica e della *stella d' Italia* che si disse *immortale*. Non mancarono gli applausi e gli evviva, tutto in somma fu allegria e letizia.

Ma che? il giorno seguente si mutò scena, e tutti que' signori furono soprafatti da cupa tristezza all' annunzio che un dei loro, il deputato Billia era morto improvvisamente, colto da sincope fulminante!

Il Billia non contava che 37 anni. Egli apparteneva all' estrema sinistra, e ne' suoi discorsi alla Camera dimostravasi sempre un de' più caldi repubblicani e de' nemici più dichiarati della Chiesa.

Il *Gazzettino Rosa* di Milano, che lo ebbe a collaboratore, scriveva in capo al suo numero 222 del 12 Agosto:

« Antonio Billia, il carissimo amico, il compagno « di lotta nei primordi della nostra triste carriera « politica, il compagno di carcere, il nostro difen- « sore, lo strenuo campione repubblicano, il brillante « ingegno, non è più.

« Le parole ci vengono confuse alla penna, che
« tremante scorre sulla carta.

« Povero amico! Ancora ieri giungevano sue let-
« tere agli amici, piene di nervo, di allegria, di vita
« e di giovinezza.

« Ed oggi non è più, **non è più nulla.**

« **Nulla!** Fatale pensiero, che ci strappa le la-
« grime dagli occhi, che ci serra convulsamente la
« strozza e ci stringe dolorosamente il cuore! »

A noi fa non pur dolore ma ribrezzo una parola così agghiacciata, **nulla!** Parola a cui non credono e non possono credere queglino stessi che la dicono, e che pur si pronunzia per vanto di stoltissimo cinismo! Parola che tende a rapire all' uomo la più dolce delle speranze, quella di una vita avvenire, e nel medesimo tempo muove allo spento repubblicano il più atroce insulto, paragonandolo alle bestie che non hanno ragione, *quibus non est intellectus.*

L'articolo del *Gazzettino* continua meditando sulla *triste e dolorosa carriera* della vita, e manda gli *estremi saluti* al *povero Antonio,* che non *è più nulla,* quasi che il *nulla* intendesse e fosse capace di ricevere saluti! La dignità umana così si tradisce, e l'articolista si rinfaccia da se stesso la indegna menzogna: *Non è più nulla!*

Dall' *Unità Cattol.* n.° 189, 190, 191 — 13, 14, 15 Agosto 1873.

Il Popolo Cattol. di Milano n.° 20, 16 Agosto, reca i seguenti particolari su questa infelice morte: « L'onorevole deputato Billia trovavasi Sabato scorso (9 Agosto) alle acque di Santa Caterina; e tutta la sera la passò in discorsi e bestemmie, quali si potevano aspettare da chi dichiarò in pubblico Parlamento di non credere nè in Dio nè nella Chiesa. La mattina della Domenica accusò alcuni dolori di ventre,

e chiese una tazza di brodo, ma non ebbe tempo di berla, che un male improvviso lo rese cadavere. Quattro ore dopo il suo corpo livido dai piedi al capo era in putrefazione. Fu collocato nella tribuna d'una cappella, dove non si celebrò più la Messa finchè venne l'ordine vescovile della ribenedizione. I preti si rifiutarono di fargli le *esequie*; ma neppure i parenti suoi e gli amici vennero al trasporto. Fu consegnato al Sindaco, che lo consegnò al beccamorti, il quale lo seppellì nel luogo riservato presso il cimitero cattolico. Così finiva uno dei più accaniti deputati dell'opposizione, avvocato distinto e pubblicista fanatico per la democrazia. »

Eco Cattol. di Verona n.° 26 Merc. 27 Agosto 1873.

23. Una chiamata di Gesù Cristo.

Togliamo dal *Veridico di Parma* (n.° 34, Giov. 23 Agosto 1873) il seguente caso avvenuto a Berceto, paesello del Parmigiano, nell'occasione che dal 27 Luglio al 3 Agosto corrente si diedero in quella cura gli Esercizi Spirituali:

« Correva il quarto giorno dacchè erano incominciati gli Esercizi Spirituali, e certo N. N. notissimo a tutti gli abitanti di Berceto, domandato da altri se avrebbe colta quella occasione propizia, come divisavano i più, per fare la sua sacramentale confessione, egli senz'altro rispose: *Io mi confesserò quando mi chiamerà Gesù Cristo.* Non l'avesse mai detto; Gesù Cristo lo chiamò appunto mezz'ora dopo, ed ecco in qual terribile maniera. Riconduceva alla stalla un cavallo, che da tempo ei governava e pel quale non era mai incorso in pericolo alcuno, tenendolo per la cavezza, che imprudentemente avea avvolta a più giri ad un braccio; quando l'animale, non si sa come, adombrato, prese a galoppare con impeto, trascinando per una

via sassosa l'infelice uomo fino alla distanza di circa dugento passi, dove il lasciò tutto lacero negli abiti ed affatto malconcio della persona. Buon per lui, che portato senza ritardo in casa, ed avvedendosi che proprio allora lo chiamava Gesù Cristo, non indugiò ad implorar perdono delle sue colpe colla sacramental confessione, mentre il male gli si aggravò siffattamente, che in poche ore lo tolse di vita. Con Dio non si scherza! »

Il Veneto Cattol. n.° 191, Mart. 26 Agosto 1873.

24. Un favo vespajo alla bocca.

Ernesto Pinedo, già alunno del militare collegio napolitano alla Nunziatella, ed ufficiale dell'esercito delle Due Sicilie, e poi dell'italiano, quindi messo in ritiro, già direttore dell'*Italia Militare*, e sino pochi mesi addietro dell'*Unità Nazionale* ed attualmente nel *Giornale di Napoli*, la Domenica 17 Agosto corrente (1873) si ammalava di favo maligno alla bocca, e dopo tre giorni di spasimi se ne moriva.

Sulle sue dita era ancora rappreso l'inchiostro col quale in quest'ultimo periodico, organo della provincia, vergava quei velenosi articoli contro il clericalismo in occasione delle ultime elezioni municipali e provinciali. In tutta la sua vita il Pinedo non avea forse scritto niente di più violento, tanto forte pesavano le sinistre influenze sull'animo suo per natura temperato e mite, ma pur rivoluzionario, o per convincimento o per calcolo non importa indagare. Il fatto è che ricco d'ingegno, pieno di vita a quarant'anni appena cadeva come fulminato.

Il Pinedo però, nativo di Napoli, avea il buon senso napolitano, e la calda fede di quel buon popolo s'era intiepidita sì, ma non estinta nel fondo del suo cuore. Quindi, sentendosi aggravato, mandò pel prete che

non tardò di recarsi a lui in sul meriggio del Martedì 19 Agosto. Da lui non senza rincrescimento intese il dovere che lo stringeva a ritrattare ciò che incautamente avea potuto scrivere in offesa di Dio e della Religione. Allora il buon prete non insistè, ma inginocchiatosi in uno ai componenti dell'onorevole famiglia, recitò le Litanie della Madonna. Compiuta quella preghiera Ernesto Pinedo era mutato; e di tutta buona voglia scrisse di proprio pugno la seguente ritrattazione: « Io sottoscritto ex-capitano e direttore del *Giornale di Napoli,* ritratto ciò che avessi potuto dire o fare contro la mia Santa Madre Chiesa cattolica apostolica romana ed il suo Capo. »

« Napoli, 19 Agosto 1873. » Ernesto Pinedo. (*)

E questa, firmata da tre testimoni, e dal Parroco di Sant' Anna di Palazzo, fu rimessa alla Curia Arcivescovile.

Dopo ciò il Pinedo, munito de' conforti della Religione, se ne moriva tranquillo la notte seguente.

Dall' *Unità Cattol.* n.° 199, Mart. 26 Agosto 1873.

25. L' Addolorata e l' Assunta.

Leggesi nella *Frusta* di Roma, (n.° 195, Mart. 26 Agosto 1873): « In via dei Chiavari è stata per la seconda volta oltraggiata con colpi di sassi l'immagine della Madonna Addolorata esistente in una parete della detta strada. Il primo che nello scorso anno scagliò i sassi contro quella divota immagine poco dopo si addormentò su di un tetto e, cadendo da esso, restò cadavere. Se ne ricordino i secondi iconoclasi.

Domenica, 24 corrente, verso le ore 11 antimeridiane, si sviluppò un incendio nella bottega di falegname posta in via Monterone, numero 17. La gente

(*) Intorno alle ritrattazioni in punto di morte vedi i numeri 4 e 5 dell'Appendice.

che assisteva a quel fatto lo commentava dicendo che in quella bottega si lavorava tutte le feste, perfino il giorno dell'Assunta, ed anche al momento stesso in cui si sviluppò l'incendio. Fortunatamente il fuoco restò circoscritto alla sola bottega, perchè il soffitto di essa è tutto a vòlta. »

L' Unità Cattol. n.° 202, Ven. 29 Agosto 1873.

26. Una vôlta caduta.

Sabbato 30 Agosto 1873, in una fabbrica in costruzione nella via di Borgo San Spirito in Roma, cadde una vôlta alzata di fresco e rimasero feriti gravemente due muratori, uno de' quali dicono che sia anche morto. Ora gli abitanti di que' contorni assicurano che in quella fabbrica i muratori erano soliti lavorare invariabilmente tutte le Domeniche e Feste di precetto.

La deplorevole disgrazia servisse almeno di salutare lezione, acciò non sieno profanati più oltre i giorni del Signore!

La Frusta n.° 101, Mart. 2 Settembre 1873.

27. Un nuovo Giuda.

Leggiamo nel *Conciliatore* di Napoli: « Nicola Gasparini, frate sfratato, recatosi in uno stanzino dello stabilimento de' bagni alla Marinella, si suicidò con un colpo di pistola alle tempie.

Giuda, tradito il divino Maestro, perduta la virtù della speranza, si suicidò impiccandosi per la gola! »

Il *Veneto Cattol.* n.° 199 Giov. 4 Settembre 1873.

28. La clientela clericale vale qualche cosa.

Vi era al Corso in Roma uno stupendo negozio del sig. Mirondi, il quale ha fatto fallimento. Udite a quale cagione attribuisca questo caso il *Journal de*

Rome periodico liberalesco: « Dicesi (scrive egli) che ciò sia avvenuto per l'abbandono della *clientela clericale.* Mirondi era apertamente liberale, Mirondi era capitano della guardia nazionale, Mirondi apriva il suo negozio la Domenica. È perciò che le signore romane hanno fatto regolare il loro conto e sono andate a provvedersi altrove. Mirondi in capo a pochi mesi fu obbligato a dare il bilancio ed a chiudere bottega. Questo risultato è significantissimo. »

Dunque soggiugniamo noi la *clientela clericale*, o a dirlo con altre parole, l'osservanza delle feste, ed il rispetto alla religione, valgono pur ancora qualche cosa eziandio nel riguardo degl' interessi materiali.

Dall' Unità Cattol. n. 212 Giov. 11 Settembre 1373.

29. Uno schiaffo ed una coltellata.

Narrammo tempo fa come un patriotta scamiciato, nella Via de' Chiavari in Roma, avea con un colpo di bastone forato l'ombrello ad un religioso francescano del convento d' *Aracœli*, e non pago di ciò avea dato al medesimo un civilissimo schiaffo. Ora quello stesso mascalzone la sera dell' 8 corrente Settembre, venuto a litigio con un suo pari, in quella stessa via, ricevette al braccio una coltellata assai pericolosa. Sarà anche questo un *caso*, ma di tal fatta ne succedono troppo spesso.

La Frusta n. 214 Giov. 18 Settembre 1873.

30. Il secolo che muore.

La sera del 23 Settembre (1873) moriva improvvisamente il famoso scrittore Francesco Domenico Guerrazzi nella sua villa detta *Cinquantina* presso Cecina, provincia di Livorno, nella qual città era nato nel 1805.

Fin da giovane si diede alla letteratura da romanzo, ed alla politica rivoluzionaria. Dopo avere studiato il diritto all' Università di Livorno, a ventidue anni scrisse la *Battaglia di Benevento*, romanzo che fu levato alle stelle, e contribuì potentemente, insieme ad altri che scrisse in seguito, ad incamminare la gioventù italiana sulle storte vie della rivoluzione per condurla all' abisso dell' immoralità.

A ventisei anni egli di già cospirava, e la sua vita fu sempre agitata tra le mene rivoluzionarie, e le cariche a cui fu eletto dai nuovi Governi. Fu deputato prima al Parlamento subalpino, e poi all'italiano.

Scrisse molto e tragedie e storie e romanzi, l'*Assedio di Firenze*, la *Isabella Orsini*, la *Veronica Cito*, i *Bianchi e i Neri*, scrisse per fino sull' *Asino*, ma egli non era mai contento di nessuno, e forse non v' era alcuno che sia stato pienamente contento di lui e de' suoi libri.

Dopo cinquanta anni circa di agitazione, egli desiderava la pace, ma non la cercò dove solo potea trovarla, e la religione non potè prestargli i suoi ultimi soccorsi. Terribile esempio! Egli bramava *liberare il mondo dalla tirannide dei preti*, ch' ei appellava *scellerati*; ed una morte improvvisa lo liberò dai preti!

Pochi giorni prima di morire avea terminato un altro libro che avea intitolato *Il Secolo che muore*; manifestò ripetutamente alla famiglia ed agli amici il suo contento per aver compiuta quest' opera, ma la morte colpì lui prima che il secolo all'impensata!

Felice il Guerrazzi se avesse lavorato per Iddio, e servito lui solo; ma non servì che se stesso e la sua ambizione. E questa lo spinse fino a sostenere nell' *Asino*, che stampava l' anno 1857, non esser divario fra gli uomini e le bestie; ed abusando di un testo dell' *Ecclesiaste* in cui è detto che *gli uomini sono simili alle bestie*, il Guerrazzi facea dire al sacro

scrittore che *gli uomini non sono altro che bestie;* ed il poverino morì come scrisse.

Chi volesse sapere a chi ed a che cosa il Guerrazzi, in sulle prime cristianamente educato dal barnabita P. Scotorno, sia debitore della misera vita, e della più misera morte di sopra accennata, lo ascolti da lui medesimo, ed imparino i genitori ed i figli.

« Mio padre (così scrisse di se il Guerrazzi) un bel giorno mi chiamò nella sua stanza, e, additandomi una cassa, mi favellò: *Apri questa cassa, la roba che contiene è tutta tua.* Rimosso il coperchio, ammirando, la trovai piena di libri, e sai quali libri? Le opere tutte del Voltaire, del Montesquieu, del Bacone, e poi Ariosto, Passavanti, i romanzi della Radeliffe, le Mille e una notte, i Mille e un giorno, la storia dei filibustieri, Omero, Ossian, e viaggi, storie naturali, di costumi, ecc, ecc. Io per me credo che se il diavolo avesse suggerito la scelta a mio padre non avrebbe eletto peggio o forse meglio per operare una rivoluzione nel mio cervello. Cominciai di fondo, e tanto in me s'accese inestinguibile il desiderio di leggere, che nella sera mi penzolava col torace fuori della finestra per cogliere l'ultimo raggio della luce morente; e nella notte, mandato per forza a giacermi, quando io sentiva adormentata la famiglia, mi alzava pianamente, e, acceso il lume, tornava a leggere; intemperanza che mi ha offeso alquanto la vista e dato l'abitudine invincibile degli studi notturni. Terminati i viaggi e i romanzi, mi accostai a Voltaire; lo bevvi e lo ribevvi fino a colorarne le ossa, come avviene agli animali che si nudriscono di robbia; dopo mi attentai a deliberare i più gravi, li presi, li lasciai, finchè, dopo qualche mese, gl'intesi e mi affezionai anche a cotesti; allora si posero a molinarmi in testa un ballo infernale; Bacone il gran

cancelliere d'Inghilterra che teneva per la mano messere Ludovico Ariosto, il frate Passavanti che veniva dietro a Voltaire, nei moti veloci, la gonnella bianca della Radeliffe si mescolava con la toga rossa del presidente di Montesquieu; stetti per acquistarne una infiammazione cerebrale: non mi riusciva più condurre una cosa di un solo colore; gli aforismi terminavano in epigrammi, i racconti paurosi in considerazioni poetiche, un discorso teologico sopra i sette peccati mortali colla descrizione delle bellezze di Alcina. Pure il ribollimento del caos si quietò e ne sorse un impasto di appassionato e di sarcastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e d'intrepido, di lusso orientale, d'immagini e di formule severe di raziocinio, di esitanza e di impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa e di altre moltissime cose non contrarianti, ma in antitesi fra loro, che hanno colorato i fantasmi usciti dal mio cervello. »

Dall' *Unità Catt.* n. 225, 226, 228; 26, 27, 30 Settembre 1873.

31. Bastonate infra la Messa.

In un paesello vicino a Gallarate, provincia di Milano, tre fratelli, sopranominati *Ughetta*, aveano degli antichi rancori contro il proprio Parroco, uomo caritatevole e vero padre del popolo. Non avendo mai potuto avere occasione propizia per fare le loro vendette, una mattina, mentre il Parroco diceva la Messa, i tre fratelli entrarono in Chiesa, e, orribile a dirsi, si recarono fin sull'altare e là percossero il reverendo Sacerdote. Ma con Dio non si scherza, e nel termine di un anno, dei tre fratelli, uno divenne pazzo, l'altro si appiccò nella propria stanza, ed il terzo si uccise in campagna con un colpo di fucile.

La Frusta n.° 221 Ven. 26 Settembre 1873.

32. Una processione proibita.

Pare che sotto la ispirazione di Lutz, ministro del culto di Baviera, si fosse proibita nel 1873 in Monaco l'annua processione votiva, che si faceva per ringraziare il Signore della liberazione dal cholera infierito qualche anno addietro. Fatto sta che appena pubblicata questa proibizione scoppiò il cholera e colpì propriamente i capoccia ministeriali, capi di dicasteri, impiegati di tutti i gradi che aveano cooperato a tale ordinanza.

Allora si permise la processione, e v'ebbe sì grande concorso di popolo, che da molti anni non s'era veduto. Intanto que' poveri nemici delle processioni sono iti a fare i loro conti col Signore, e Monaco non li piange. (Dalla *Voce della Verità.*)

Il Conservatore di Firenze n.° 103, Ven. 3 Ottobre 1873.

33. La scomunica va pel sangue.

Ai primi del corrente Ottobre (1873) in un fondaco del Rione Borgo in Roma una pia donna del volgo s'imbatteva in uno sconosciuto, e credendolo un buon cristiano, mentre invece era un buzzurro, entrò seco lui in discorso sopra i guai del giorno, e diceva la cagione della sempre crescente miseria essere, a suo parere, la iniquità trionfante.

Non l'avesse mai detto! Il buzzuro andò in bestia, e « *No* (disse), *aspettate che muoia il vecchio* (intendeva Pio IX), *ciò che avverrà presto, si faranno a pezzi i preti e i frati, e allora starete benone* ». *Birbante scellerato* (rispose arditamente la donna), *voi piuttosto morirete presto, e Quello che voi vorreste morto potrà presto sapere, sebbene non vi conosca, la morte vostra; e i preti che volete fare a pezzi non gli avrete quando ne avrete bisogno.* »

Sarà un *caso*; ma il fatto è che, poco dopo quel diverbio, il buzzuro fu colto dalla febbre, e dovette ridursi a letto. Il male però fu creduto cosa leggera. Frattanto nella medesima casa stava moribondo un giovanetto, ed il Parroco visitandolo più volte alla giornata, era per così dire a continua disposizione del nuovo infermo. Anzi una volta il Parroco sbagliando la porta, entrò nella stanza del buzzuro, ma costui punto non se ne curò. Or mentre ancora il male non pareva serio, gli apparvero pel corpo molte macchie nere, le quali egli notando, uscì a dire in tuono scherzevole: *Se la scomunica va pel sangue, dev' esser proprio essa che vuole uscir fuori!* Furono queste le ultime sue parole! L' infelice perdeva i sensi, si andò subito pel Parroco, questi accorse senza indugio, ma il trovò già spirato. (Dal *Divin Salvatore.*)

Il Conservatore di Firenze n.° 110 Sab. 11 Ottobre 1873.

34. Un Oratorio crollato

A Spoleto il Municipio, composto la massima parte di settari matricolati, volea ad ogni costo demolire la chiesa dei RR. PP. Gesuiti; ma una protesta de' cittadini, corredata di duemila firme, impedì la sacrilega devastazione. Allora il Municipio, non potendo distruggere la chiesa, occupò il contiguo oratorio per farne un convitto regio. S' incominciarono i lavori, non badando nè a Domeniche, nè a feste comandate. Una Domenica, mentre i muratori erano occupati a dar termine alla fabbrica, verso le ore tre e mezzo, crollò d' improvviso la vôlta, gli archi, le colonne, tutto, senza rimaner in piedi neppur un mattone. Una commissione di periti nell' arte muraria non ha saputo dire la cagione del disastro, essendo i lavori condotti in piena regola. Sarà dunque un *caso*, diciamo noi, ma che vuol dire che casi siffatti accadono quasi

sempre di Domenica, o dove si lavora la festa? (Dalla *Frusta*).

Il Veneto Cattol. n. 232. Mart. 14 Ottobre 1873.

35. Un Parroco senza *placet*.

Accadde in una grossa borgata della Lombardia che l'Autorità Ecclesiastica nominasse Parroco un distinto personaggio del clero, di ottimi principii e di molto zelo. Ciò non piacque ad alcuni dei signorotti del paese, i quali si adoprarono in ogni modo, coll'influenza che godevano presso le Autorità civili, acciocchè gli venisse negato il regio *placet*. Il zelante sacerdote, visto che il *placet* ritardava, spinto dall'amore delle anime, e confortato dagli eccitamenti di varii tra suoi nuovi parrocchiani, si recò chetamente al paese, e vivendo come privato presso di amici, incominciò a fare il dover suo in chiesa, senza entrare nella casa canonica, senza riscuoter nulla della prebenda, e senz'altro emolumento che i così detti *incerti*, e *straordinari*.

Quand'ecco uno dei signorotti viene a morire, e proprio il Parroco non voluto gli fa le esequie ed ha intanto di che vivere con quell'*incerto*. Dietro lui un secondo, dietro il secondo il terzo, e via via una mezza dozzina, e tutti di prima classe! *Che caso!* dicevano i fatalisti. *Che provvidenza!* dicevano gli ascetici!

Or mentre, dopo la morte del sesto, erano raccolti gli altri al caffè del paese, e parlavano tra loro a di lungo del grave avvenimento, un buon umore, che fino allora era rimasto in silenzio, uscì fuori ad alta voce: » Sapete che cosa debbo dirvi? che se non fate presto a far venire il *placet* al nuovo Parroco, esso di questo tiro ci seppellisce tutti prima d'un anno! » .... La parola fe' senso; si corse alle Autorità civili, il *placet* fu spedito, e la mortalità cessò!

Ecco una nuova prova che quando gli uomini abbandonano i Ministri di Dio, Dio trova modo di soccorrerli anche a spese di queglino stessi che li perseguitano.

La *Stella* di Roma n.° 67 Dom. 2 Novembre 1873.

36. I beni ecclesiastici.

Nel secondo giorno della fiera a Montese, provincia di Modena, un cotale Ermenegildo Ugocioni di Banocchio, compratore di varii beni ecclesiastici, è stato colpito da apoplessia fulminante in una pubblica osteria, ed in meno d'un quarto d'ora è morto senza che a nulla gli potessero giovare i sacerdoti, i medici, gli amici ed i parenti accorsi al triste annunzio. Era stato più volte eccitato da persone benevole di porsi in regola colla Chiesa, e Dio medesimo l'avea ammonito con due malattie mortali; egli avea ripetutamente promesso di farlo; ma i fatti non corrisposero alle parole. Frattanto questa morte ha compreso di terrore tutto il popolo, e specialmente alcuni compratori a lui simili che furono presenti al caso. Possano anche altri incauti trarne profitto! (Dal *Diritto Cattol.* di Modena n.° 222).

L' Eco Cattol. di Verona n.° 38 Merc. 19 Novembre 1873.

37. Ancora sulla malaria di Roma.

Della malaria di Roma, e della sua crudele influenza sopra i Deputati della Camera legislativa del regno d'Italia, abbiamo parlato ai n. 46 e 63 della nostra seconda raccolta di *Casi*; ora proseguiamo sullo stesso argomento, togliendo il seguente articolo dell' *Unità Cattolica*, che ci siamo permessi qua e là di restringere solo per amore di brevità.

Non può negarsi che a Roma tiri un aria fatale ai Deputati del regno d'Italia. Durante la 2.ª sessione (1871-72) dell' undecima legislatura morirono

Civinini, Cugia, Plutino Antonino, Masi, Giunti, Ugdulena, Bertolami, Longari-Ponzone, Amaduri, De-Blasio, Valerio, Di-Rorà, Galletti, Rattazzi. Sono quattordici deputati. Il presidente Biancheri nella tornata del 22 Novembre (1873) ne aggiungeva alcuni altri di cui deplorava la perdita più recente, e sono Billia Antonio, Libetta, amendue nel fiore degli anni, De-Blasiis Francesco, Baino, Villa Vittorio, ed il famigerato Domenico Francesco Guerrazzi, *il quale*, soggiungeva nel suo elogio il Biancheri, *contribuì grandemente al risveglio della coscienza nazionale*; e sono altri sei deputati; in tutto numero venti. Sarà un puro *caso*; ma, confrontando questa necrologia colle precedenti, troviamo una mortalità grave ed insolita nella nostra Camera. Prima dell' ingresso in Roma i nostri onorevoli non morivano nè in sì fresca età, nè in tanto numero. Non sapiamo se questa osservazione fatta dagli onorevoli sopravviventi possa aver qualche parte nelle tante assenze, e nelle tante dimissioni.

Delle assenze non parliamo, che ne parlano gli atti ufficiali, dove si legge quanta fatica e quante industrie costi raggranellare il numero strettamente necessario alla validità delle votazioni.

Quanto alle dimissioni, fatto sta che in nessun Parlamento s' incontra un numero di dimissioni di deputati eguale a quello che abbiamo nel regno d' Italia. Nella statistica parlamentare relativa al periodo 1871-72, troviamo che si sono dimessi Morandini, Fenzi, Riberi, Tubi, Bertini, Bosio, Pizzoli, Riso, Perez, Orsetti, Zauli-Nardi, Vanzo-Mercante, Salvoni, Samminatelli, Dalla-Rocca, Lawley, Melissari, Facini. Sono diciotto deputati. Ed altri tre si dimisero appena costituita nella nuova sessione la Camera, Bertea, Moro, Bembo, il quale s' era già dimesso un' altra volta. Ed ecco in breve scomparsi dal teatro parlamentare più di quaranta onorevoli.

Aggiugnete a questi coloro che domandano congedo o per ragioni di salute, o per motivi di famiglia, e voi riconoscerete che v'è in Roma un Parlamento *anormale*. Se il conte Walewski non fosse morto, egli pure potrebbe ripetere oggidì del Regno d'Italia ciò che nel Congresso di Parigi disse dello Stato Pontificio, che *è molto anormale la sua condizione.*

La prima volta che i nostri onorevoli si radunarono nella città dei Pontefici, e fu il 19 Novembre del 1871, il deputato Siccardi propose che il processo verbale della prima seduta tenuta in Roma fosse sottoscritto da tutti i deputati presenti alla medesima. Le firme ascesero a trecento sei, imperocchè non si conosceva ancora a que' dì la malaria del Tevere.

Ma, coll'andar del tempo, il numero dei deputati si assottigliò tanto, che il più delle volte manca il numero legale, e si può dire in generale di tutti gli *onorevoli,* come degli impiegati italiani in Roma, che è per tutti loro un giorno di melanconia quello in cui entrano, ed un giorno di festa quando ne partono. Le vacanze parlamentari vengono sempre anticipate, e sempre differita la ripresa dei lavori per mancanza di numero. Il deputato e l'impiegato italiano è presto a fuggire da Roma e tardo al ritorno. Il fatto si può spiegare come si vuole, ma negarlo è impossibile.

E dire che mentre non v'ha un solo che a Roma ci vada volentieri e ci viva a suo agio, l'acquisto di essa *ci costa milioni e miliardi,* come disse il ministro Marco Minghetti, il quale ci ha già avvertiti *che questi miliardi dovremo pagarli noi*! Oh! sì, pur troppo. Roma la pagheremo! L'hanno pagata tutti coloro che ci andarono prima di noi, fino a Napoleone III inclusivamente, e state pur certi che ci

costerà cara a tutti. Il giorno del pagamento finale potrà tardare, ma dovrà per fermo venire. La carta, le imposte, i sacrifizii, il caro dei viveri non sono che acconti; vedrete quando dovremo saldare interamente le partite!

Dall' *Unità Cattol.* n.° 280 Dom. 30 Novembre 1873.

38. Un pilastro mal fermo.

Nella notte tra il 22 e il 23 Novembre (1873) fu tentato un furto nell'Ospizio dei Padri Francescani in Lucca. Un individuo, che dev' essere stato aiutato da altri compagni, salì sul tetto accosto al Convento dei Canonici Lateranensi, e di là, sforzando il retino di una finestra, penetrò in un corridoio dei Francescani. Quindi fece di tutto per aprire la porta ai compagni; ma non essendovi riuscito, e forse avendo udito qualche frate che si alzava, si diede alla fuga portando seco la fune del pozzo, della quale egli volea servirsi per discendere dal tetto. Infatti avendo legato la fune stessa ad un piccolo pilastro murato sul tettuccio per sostenere il lampione del gas, il pilastro benchè a prima giunta sembrasse ben fermo, gli cadeva adosso fracassandogli una gamba e rompendogli l'arteria. Il miserabile spirò poco dopo senza dare alcun segno di pentimento. Egli però non era lucchese e fino ad ora non è stato possibile sapere di qual paese sia. È un *caso*, dirà taluno, e noi diremo: Dio ci liberi sempre da simili casi! (Dal ***Fedele*** di Lucca).

L' Eco Cattol. di Verona n.° 40, Merc. 3 Dicembre 1873.

39. Il Papa e i Cardinali gittati nel Tevere.

Il generale Nino Bixio seguace di Garibaldi, indi deputato, poi senatore del regno d'Italia, il bombar-

datore di Roma, quello che diceva *essere i cattolici tali nemici che non meritano l'odio ma il disprezzo,* soccombeva miseramente ad un attacco di cholera li 16 Dicembre 1873 ad Atchin paese dell'Isola Sumatra nell'Arcipelago indiano, a bordo della nave *Maddaloni* che comandava.

Undici anni fa per andare a Roma egli sperava (e lo esprimeva pubblicamente nella Camera dei Deputati ai 24 Novembre 1862) che *i romani perdessero la pazienza, e pigliati il Papa ed i Cardinali, li gittassero nel Tevere;* ma ciò non accadde, e per entrarvi fu necessario ch'egli la bombardasse il 20 Settembre 1870.

Ma eccoci al Dicembre 1873 ed il Papa è ancora in Roma vegeto e sano nella sua vecchiezza e vi crea 12 nuovi Cardinali, ed il Bixio nella fiorente età di 52 anni è colto da cholera e muore a bordo di una nave in mari lontani!

Ascoltiamo le voci lamentevoli d'un suo amico, il deputato G. Guerzoni, che senza addarsene commenta quelle terribili parole del Vangelo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te!*

« Nobile illuso! Egli sperava in capo a pochi anni, dopo aver fatta salutare la bandiera italiana ne'mari donde da secoli era quasi scomparsa, e aver aperto al commercio del suo paese vie e scali non mai tentati, tornare in patria onorato e felice a rivedere la sua casa, portare a'suoi cari l'agiatezza e la pace, e se tanto occorreva, recare ancora una volta il tributo d'un braccio ancora saldo e d'un cuore sempre fedele alle supreme battaglie della sua patria.

« Crudeli ironie, o piuttosto arcane leggi del destino! Egli muore sotto cielo straniero, in una latitudine ignota, *forse* d'atroce malore, *forse* di colpo violento, *forse* abbandonato e solo, certo lontano da ogni persona più cara, nel momento in cui

la sorte pareva aver fatto pace col più degno de'suoi figli; nel punto in cui la agitata nave della sua vita stava per toccare il porto sospirato; e la notizia arriva nel suo paese, arriva alla sua famiglia da migliaia di miglia lontano, scritta la prima volta da penna forestiera, in lingua forestiera, gettata agli impassibili fili d'un telegrafo; senza che sia dato sapere quale mano pietosa avrà chiuso gli occhi, in quale palmo di terra sarà ora sepolto un uomo in cui aveva palpitato tutta l'anima d'Italia. » L'accorto lettore avrà certo notato quei tre *forse* che gettano un'incertezza sulla qualità della sua morte.

E di fatto se ne fece un lungo e diverso parlare su pe' Giornali, quando il *Commercio* (citato dall'*Unità Catt.* del 23 Gennaio 1874) viene a dirci aver egli ricavate notizie sicure da una lettera d'un italiano residente in Olanda che preso avea particolare interesse ad informarsi su tale argomento. E la lettera così si esprime: » Il generale Bixio è effetivamente morto di cholera. Voi non ignorate che il cholera fece numerose vittime nell'armata olandese di spedizione contro il Sultano di Atchin, e tra i bastimenti italiani, noleggiati dal governo Olandese pe' trasporti, trovavasi anche il *Maddaloni* comandato da Bixio. Durante il suo viaggio nell'Arcipelago indiano egli era stato fatto prigioniero dagli Accinesi, ma offertaglisi una favorevole occasione, potè fuggire dalle loro mani. Ciò però poco gli valse, poichè, sfuggito dal nemico, fu colto dal terribile flagello di cui rimase vittima. »

Dopo ciò si spiega facilmente il motivo per cui gli Accinesi nol lasciarono in pace neppur dopo morte, come si ha dal seguente cenno della *Gazzetta d'Italia* (riportato nel *Veneto Cattol. del giorno* 17 *Gennaio* 1874).

« In grazia alle istanze vivissime fatte dal Governo Italiano presso quello d'Olanda vennero praticate attive ricerche sul territorio d'Atchin per avere il cadavere di Nino Bixio. La salma si potè ricuperare ed è probabile venga trasportata a Genova; però la testa dell'illustre generale non si rinvenne, perchè gli fu mozzata dagli Accinesi e portata in trionfo fra le loro tribù, » come trofeo di vittoria sopra uno de' loro nemici.

L' Unità Cattolica, fin dal 25 Maggio 1867, ne prevedeva con facile vaticinio la miseranda fine. Ecco le parole che si leggono in quel distinto Periodico del giorno ed anno suddetto n.° 124:

« Si persuada il generale Bixio che i cattolici ch'egli *disprezza* pregheranno per lui. Pregheranno perchè non gli vengano addosso quelle terribili sventure che Gesù Cristo ha minacciato a coloro che lo *disprezzavano* nella persona de' suoi Apostoli; le sventure che colsero Erode reo d'aver disprezzato il Redentore del mondo; le sventure onde furono colpiti i Cavour, i Farini, i Fanti, i Persano che avevano disprezzato i Papi ed i Cardinali. »

Dall' *Unità Cattol.* n.° 298, e 301; del 23 e 27 Dicembre 1873; e n.° 1, e 19 del 1, e 23 Gennaio 1874; e dal *Veneto Cattol.* n.° 13 Sab. 17 Gennaio 1874.

40. Un missionario de' liberi pensatori.

Negli ultimi giorni del passato Giugno (1873) un bravo commesso della città di Parigi accompagnava al cimitero la morta salma d'un suo parente.

Lungo la strada che corre dalla chiesa al campo santo, il nostro giovane, che per la circostanza aveva smesso la sua divisa, ed erasi vestito a bruno, fu avvicinato da un signorotto che non aveva mai visto e s'era insinuato tra la mesta compagnia.

— Cittadino, disse lo sconosciuto, il morto era orse un vostro congiunto?

— Si, o signore, un mio carissimo fratello.

— Ma perchè non l'avete mandato alla tomba in modo *civile?*

— Perchè un uomo non è mica un cane.

— E alla chiesa perchè ce l'avete portato?

— Perchè per un cristiano esiste un'altra vita.

— V'ingannate, buon uomo; l'uomo è un animale come gli altri. Quando il corpo finisce non v'ha più niente, niente... Perciò voi avete torto d'aver chiamato i preti, e d'esservi rivolto alla chiesa. La è una stupidezza, e poi... vi occorre della spesa.

— Ma chi siete voi, signore? rispose il commesso tra la sorpresa e lo sdegno.

— Io sono un libero pensatore, membro attivo dell'Associazione universale del *Libero Pensiero;* io ho fatto con voi un dovere di solidarietà istruendovi sui pregiudizi religiosi e sulle pratiche del fanatismo.

— Signore, io non vi conosco affatto, nè desidero di far con voi una maggiore conoscenza. Vogliate andarvene; voi non avete alcun diritto di venire ad insultare in questo modo al dolore d' una famiglia, di cui oltraggiate le affezioni e le credenze. —

Tutto vergognoso il libero pensatore uscì dalle file senz' aggiungere parola; e rattristato senza dubbio e confuso per l' intento mancato al suo zelo e per la nobile attitudine del bravo commesso, il disgraziato non badò ad un *omnibus* che correva alla sua volta. In meno che non si dice, fu investito e buttato a terra dai cavalli, e schiacciato sul suolo dalla pesante vettura!

Che cattivo affare, e quel triste fine per un libero pensatore!!

Le Letture del Popolo di Venezia Fasc. 6, n.° 114 Merc. 31. Dicemb. 1873.

41. Un colpo di giorno, a mezza strada.

Il Signor N. N. di Firenze, disprezzando i consigli di alcuni buoni amici, aveva comperata una villa appartenente ai religiosi della SS. Annunziata, e dopo averla fatta restaurare e preparare con tutto il lusso, aspettava con impazienza di andare a passarvi i giorni lieti della villeggiatura. Agli amici che gli moveano dei dubbi e cercavano di mettergli almenò degli scrupoli, rispondeva: Io mi rido delle scomuniche; vedrete come ci starò bene. Giunse finalmente il giorno della partenza per le nuova villa, ed il signore partì colla famiglia allegro e contento, ma a mezza strada, colpito dalla mano di Dio, restò cadavere. (Così la *Torre di Pisa.*)

Il Conservatore di Firenze n.° 171 Merc. 24 Dicembre 1873.

42. Un colpo di notte, in una casa nuova.

In questa notte è morto, in conseguenza di colpo apopletico, un celebre acquirente di beni ecclesiastici, e propriamente nella casa nuova da esso fabbricata sopra i beni medesimi. Avanti di morire cercò anziosamente il sacerdote, e fece nel modo che potè migliore le dichiarazioni prescritte. Questa morte però ha fatto grande sensazione in tutti; tanto più che il caso non è nuovo, e quanti acquistarono di que' beni, o hanno fatto cattiva fine, o furono percossi da gravi sventure. (Così scrivono all'*Armonia di Firenze* da Poppi di Toscana, in data del 24 corr. Dicembre).

Il Conservatore di Firenze n.° 174 Dom. 28 Dicembre 1873.

Sebbene nel proemio al Lettore si dica che i CASI di questa terza Raccolta sono tutti avvenuti nell'anno 1873, pure in seguito all' involontario ritardo occorso nella pubblicazione di quest' opuscolo, siamo in grado di aggiugnerne qui alcuni purtroppo succeduti nel corrente anno 1874.

43. Nuovi cannoni, e nuove cucine.

Sabbato, 24 Gennaio 1874, prima del mezzodì moriva improvvisamente in Roma un patriota in una pubblica bottega. Non passava giorno che questo sciagurato non ripetesse che prima di morire egli volea colle campane delle chiese fondere cannoni per ispianare il Vaticano, accoppando chi vi sta dentro; e trasformare le chiese in tante cucine, per arrostirvi tutti i *pretacci* della città. L'infelice morì senza poter soddisfare questa sua brama, e si trovò improvvisamente dinanzi al tribunale di Dio, contro i cui ministri avea covato tant'odio nel cuore. (Dalla *Frusta* di Roma.)

Il Conservatore di Firenze n.° 201 Sab. 31 Gennaio 1874.

44. Trattoria con carni d' asino e di gatto.

Ci scrivono dalla provincia di Verona: « Sappia che in una nostra città esisteva una trattoria da lunghi anni conosciutissima e di gran moto. Or bene, in questa si ebbe l'ardire di rinnovare lo scandalo dato in Parigi del pranzo a grasso nel giorno grande del Venerdì Santo alcuni anni fa. Ma ecco che a poco a poco questa trattoria, sebbene frequentata dai rivoluzionari, atei, repubblicani, venne a scadere, ed arrivò a tal segno che ultimamente, trovandosi il padrone a tristi passi, dava da mangiare agli ospiti, a loro insaputa, la carne di asino e di gatto, e finì, allo spirar del carnovole, col chiudere la trattoria; ed oggi co' miei occhi la vidi chiusa col cartello sulla porta: *Da affittare*. Ecco dove va a terminare l'insulto fatto a Dio ed alla Chiesa! A suo tempo tutto si paga. »

L' *Unità Cattol.* n.° 49 Ven. 27 Febbraio 1874.

45. Sant' Andrea della Valle in Roma.

In Roma, uno sciagurato di professione orologiaio, il 13 del corr. Marzo (1874), trovandosi in un pubblico Caffè, cominciò ad inveire contro la Madre di Dio ed i Santi, e massimamente contro S. Andrea Avelino; e quindi soggiunse che nel mezzo della Chiesa di S. Andrea della Valle, avrebbe voluto fare un rogo ove ardere tutte le immagini sacre ed il Bambino che si venera in Aracoeli, e l'avrebbe poi voluta convertir in un luogo d'immondezze. Sfogata con sì orrende e sacrileghe bestemmie la diabolica sua rabbia, uscì dal Caffè. Ma il Cielo non volle più sostenere in vita questo pubblico peccatore, e non appena giunto in casa, un colpo di apoplessia fulminante lo rese cadavere.

La Frusta di Roma n.° 61 Dom. 15 Marzo 1874

46. Un facocchio.

Il Giovedì santo (2 Aprile 1874) un disgraziato, di professione *facocchio*, nel Rione Monti a Roma, si mise pubblicamente a parodiare le sacre cerimonie della Chiesa per la funzione del santo Sepolcro, e a beffeggiare il segno di lutto che si manifesta col non suonar le campane. Simili scene irriverenti egli rinnovò nel Venerdì santo; e nella mattina del Sabbato, dato di mano ad un grosso campanaccio e con isconvenienti parole, ei pose in sacrilega derisione il giubilo dei fedeli per la memoria della risurrezione di Gesù Cristo.

Questo suo procedere eccitò ne' suoi compagni e in tutti i vicini un profondo disgusto; ma molto più grave e profondo è stato da poi il dolore nell'intendere che il miserabile *facocchio* nella stessa mattina di Pasqua era stato colpito da un fiero assalto d'apoplessia.

Per circa sei giorni durò in una quasi continua penosissima agonia, ed al sesto, ricusando sempre l'assistenza del sacerdote, se ne morì. Fu trasportato al cimitero da' suoi compagni tra molte bandiere, ma senza verun segno di Religione!

Dalla *Frusta* di Roma n.° 85 Merc. 15 Aprile 1874, e dall' *Osservatore Romano* n.° 87 Ven. 17 detto.

47. Uno svenimento.

Il 12 Aprile (1874) nella Camera dei Signori dell' Impero austriaco, dopo che il conte Leone Thun ebbe detto un ragionato ed eloquente discorso in difesa della Chiesa e del Concordato colla Santa Sede, prese a parlare il barone di Lichtenfels, uscendo nelle più smaccate eresie. Negava che « i diritti della Chiesa cattolica fossero d' origine divina; » osava dire che « alla Chiesa, quando venne istituita, non fu accordato alcun potere terrestre, e tanto meno si può parlare di diritto divino, » e levavasi contro i Papi, gridando che vi furono Papi corrotti, Papi fanciulli, Papi eretici.

Principalmente il barone di Lichtenfels scatenavasi contro il domma dell' infallibilità pontificia, e non si vergognava di proferire questa proposizione: « Le usurpazioni papali raggiunsero con la Bolla del 1870 il loro punto culminante, quindi fu dichiarata l' infallibilità del Papa per rivelazione divina. L' onnipotenza papale non ha confine che nella sua propria volontà. »

Nell' atto che il barone di Lichtenfels più si scaldava nella sua catilinaria contro il Papato, parlando di « pellegrinaggi che conducono all' immoralità ed alle stravaganze, » e della divozione alle immagini dei Santi, « che degenera in superstiziosi meccanismi da miracoli, » e delle indulgenze che servono « per

defraudare del loro denaro le masse ignoranti, » eccoti l'oratore che cessa improvvisamente dal favellare.

Tutti lo guardano, giacchè prima pochi badavano a lui ed al suo discorso; ed egli allora, raccolto ancora quanto aveva di forze: « Domando compatimento; la mia malattia non mi permette di proseguire il discorso incominciato. » E in così dire cade improvvisamente svenuto sul suo seggio.

Grande agitazione nella sala. Da ogni parte i membri della Camera si avvicinano allo svenuto ed esclamano: Acqua! Acqua! Fuori! Compare allora il direttore degli stenografi con un bicchiere d'acqua, e bagna la fronte pallida del barone di Lichtenfels. Il consigliere aulico Rokitansky prende il bicchiere e spruzza l'acqua sul viso dello svenuto. Il presidente della Camera, principe Adolfo Auersperg grida: « Portiamolo fuori della sala. » E in così dire prende tra le braccia lo svenuto, ed aiutato dal conte Wilezek e dal direttore degli stenografi, lo trasportano nella vicina sala dei Prelati.

Dopo questo dolorosissimo caso si chiude la tornata, e tutti pensano all'avvenuto, e domandano notizie dell'infermo. Nella tornata successiva del 13 di Aprile il presidente della Camera dei Signori, principe Adolfo Auersperg, dichiara che il deliquio onde fu colpito il barone di Lichtenfels « non ebbe veruna seria conseguenza. » Sarebbe stato molto desiderabile che avesse avuto la conseguenza di far capire che Dio potrebbe togliere dal mondo con un semplice cenno i nemici della sua Chiesa, e se nol fa è per effetto della sua misericordia, e per un arcano decreto della sua ammirabile provvidenza.

La *Wiener Abendpost* annunzia che il barone di Lichtenfels, appena ristabilito in salute, mandò la sua

dimissione da membro della Commissione che doveva discutere le leggi confessionali. Ma i suoi amici politici gli furono attorno, e gliene dissero tante, che ritirò la sua domanda. E questo fatto ci ricorda quei famosi versi:

» Daemon valebat, monacus tunc esse volebat;
» Ast ubi convaluit, mansit ut ante fuit.

che suonano in italiano:

Caduto infermo il diavolo pensò
Di farsi frate, ma guarito appena
Mutò pensiero, e diavolo restò.

Dall'*Unità Cattol.* n. 92, 93, Sab. 18, Dom. 19 Aprile 1874.

48. La stoppa di Montecitorio.

« Sono appena pochi giorni che l'onorevole Casarini era in mezzo a noi, pieno di vita, di speranze, di gioventù, di avvenire, tutto intento ad occuparsi degli interessi del paese, sempre ardentemente desideroso di procacciarne il bene e la prosperità, ed oggi mi tocca l'amaro cómpito di annunziarvi che egli **non è più.** » Queste parole il presidente Biancheri diceva ai deputati sul cominciare della tornata dei 22 di Aprile (1874), e noi le leviamo dagli *Atti ufficiali della Camera*, numero 488, pagina 1929.

Sic transit gloria mundi! potea soggiungere l'onorevole presidente. Una volta ai Re ed agli Imperatori si ricordava la caducità delle cose umane, presentando loro un vaso di ossa e di ceneri, od abbruciando la stoppa, immagine della nostra vita. Questo avvertimento si dà tuttavia al Papa nel giorno della sua coronazione. Uscito dalla cappella Clementina, trova un maestro di cerimonie genuflesso con una canna inargentata, che ha in cima della stoppa. Un chierico l'accende, e il cerimoniere canta: *Sancte Pater, sic transit gloria mundi.*

Un altro chierico, che porta stoppa dentro un cuscino di seta, ne trae un pugno, lo ripone sulla forcinella della canna, e quando il nuovo Papa è davanti la statua di san Pietro, il cerimoniere accende una seconda volta la stoppa, e torna a cantare: *Sancte Pater, sic transit gloria mundi.* Si fa lo stesso una terza volta, allorchè il Papa è arrivato innanzi alla cappella dei Santi Processo e Martiniano; e così, mentre il nuovo Pontefice s' incorona Papa e Sovrano, gli si ricorda quanto sia breve la gloria di questo mondo, simile ad una vampa di stoppa che finisce nell' atto stesso in cui si accende.

Ai deputati ed ai senatori in Roma eguali ricordi vengono dati dai senatori e dai deputati che muoiono, e l' avviso è ancora più eloquente. Camillo Casarini ieri « pieno di vita, di speranze, d' avvenire, » oggi non è più. Rodolfo Audinot, al momento di cogliere il frutto delle sue interpellanze su Roma, va a renderne conto a Dio. Nino Bixio, quando si crede sicuro di far grande fortuna, viene strozzato dal cholera. Oh quante volte deve risuonare nel Parlamento italiano il *sic transit gloria mundi!*

L' onorevole *Codronchi* il 22 di Aprile 1874 diceva dolente a' suoi colleghi: « Le nostre file, assottigliate dei migliori fra i nostri, oscillano per un istante, e si arrestano colpite da sì frequenti sventure. » Non basterebbe un foglio a noverarle tutte dacchè si entrò in Roma. Non sono più Giunti, deputato di Verbicaro, nè Gregorio Ugdulena, nè Bertolami. Scomparve Vincenzo Capriolo, prima deputato, poi senatore, morto a Frascati il 23 Agosto del 1872; e il 20 Novembre Vigliani, allora vice-presidente del Senato, ne annunziava la morte, insieme con quella dei senatori Bonacci, D'Afflitto, Dinegro, Andrea Colonna. *Sic transit gloria mundi!*

Biancheri, dopo le vacanze del carnovale 1873, a sua volta annunziava il 4 Marzo la morte dei deputati

Amaduri e Deblasio, e il 17 quella del deputato Valerio. Il 30 Maggio, antivigilia della festa dello Statuto, moriva improvvisamente a Roma il generale Lipari, generale della guardia nazionale nell'ancor buona età di cinquant'anni. Il 2 Giugno non era più Gian Giacomo Galletti, deputato di Domodossola; il 5 avveniva la morte di Urbano Rattazzi, e nell'Agosto cessava di vivere il deputato Antonio Billia, ecc., ecc.

Deputati e senatori, pensateci. Voi passate come le acque del fiume Tevere. Con tutta la vostra medaglia d'oro non siete che stoppa. Vi credete pieni d'avvenire, ma domani vi aspetta la tomba. *Sic transit gloria mundi.* Passerete tutti, passeranno i vostri successori, una cosa sola non passerà, la parola di Dio, che ha promesso la vittoria alla Chiesa ed al Papa: *Verba autem mea* **non transibunt**.

L' Unità Cattol. n.° 101, Merc. 29 Aprile 1874.

49. Un soffio mortifero.

Marco Minghetti il primo di Aprile (1874) era a Bologna, ed assisteva ai funerali di Rodolfo Audinot, nato in Bologna nel Gennaio 1874 da Pietro, oriundo francese, e da Veronica De Vaux, e morto quasi improvvisamente la sera del 30 Marzo per un affezione dei visceri addominali nell'età di sessant'anni. Il Minghetti gli fu compagno nel giornalismo scrivendo coll'Audinot il *Felsineo* nel 1847, e volle eziandio accompagnarlo alla tomba. E fece bene.

Però avrebbe fatto ancor meglio se, cantando il *Miserere* al defunto, non si fosse dimenticato di meditare quelle parole che l'Audinot gridavagli dalla sua bara: *Hodie mihi, cras tibi!* Il povero Audinot era stato il promotore dell'interpellanza mossa al conte di Cavour il 25 di Marzo 1861 sulla questione

romana, e noi abbiamo riletto or ora il suo discorso negli *Atti ufficiali della Camera dei deputati*, numero 38, pag. 133.

Quel numero è eloquente, e, riletto oggi, sembra una tavola necrologica! Vi trovi il nome di Fanti, ministro per la guerra, e Fanti non è più. Il nome di Cassinis, ministro di grazia e giustizia, e Cassinis non è più. Il nome di Cavour, presidente del Consiglio, e Cavour non è più. I nomi di Marliani e di Audinot e non son più; laddove Pio Nono sta sempre glorioso in Vaticano. E chi sa che non canti il *Requiem aeternam* anche a Marco Minghetti?

Rodolfo Audinot, perorando la prima volta per Roma capitale del Regno d'Italia, diceva e ripeteva che « la questione romana poteva ottenere soluzione dalla forza morale soltanto. » E più innanzi: « Io ho detto che la questione di Roma non può risolversi che mediante forza morale. » E finalmente: « Per lo scioglimento della questione di Roma non mi si presentano all'intelletto che tre serie di avvenimenti: I.° La forza... La prima serie di avvenimenti, o signori, è assurda e colpevole. »

Eppure la questione fu sciolta colla forza; fu sciolta colle bombe di Bixio e coi cannoni di Cadorna; fu sciolta colla breccia di Porta Pia. È da quella breccia che passò Marco Minghetti per entrare in Roma, ed è in grazia di quei cannoni ch'egli oggi vi comanda come presidente del Ministero. Non ci ha pensato il primo di Aprile, accompagnando alla tomba Rodolfo Audinot? Non gli pareva di udire ancora dalla bocca di quel cadavere le sue parole del 25 Marzo 1861 che andare a Roma colla forza era assurdo e colpevole?

Il possesso di Roma non recò finora buona fortuna a nessuno, nè a coloro che v'erano, nè agli altri che vi andarono. L'Audinot parlava nel 1861

del « *soffio mortifero* della Curia romana; » e pare davvero che un *soffio mortifero* spirasse a Roma e da Roma contro coloro che la volevano per capitale. Quanti morti in brevissimo tempo, e come morti! Ci ha pensato e ci pensa Marco Minghetti?

L' Audinot dapprima dovette soffrire moralmente, ed i suoi elettori, dopo le famose interpellanze, negarongli i loro suffragi. Cessò d'essere deputato, e Marco Minghetti il 6 Febbraio del 1870 gli ottenne la nomina a senatore. Poco dopo ecco l'Audinot colto dal vaiuolo! Allora, come riferì l'*Ancora* del 31 di Marzo, dava ordine espresso a' suoi famigliari che, se la malattia si fosse aggravata, non mancassero di chiedere tosto per lui i conforti spirituali. Fortunatamente si riebbe; ma non potè godere per lungo tempo della riacquistata salute.

Colpito, come abbiam detto, da una affezione dei visceri addominali, il repentino aggravarsi dal morbo lo trasse in pochi istanti a morte. La famiglia mandò tosto pel parroco, che stava di faccia a casa sua, ma non giunse in tempo, e lo sventurato non potè nemmeno ricevere l' estrema unzione. Dovette comparire davanti il tribunale di Dio, nè certo le sue interpellanze su Roma furono quelle che più lo consolarono negli ultimi momenti di sua vita. Ci pensi Marco Minghetti, e pensiamoci tutti.

L' Unità Cattol. n.° 85 Ven. 10 Aprile 1874.

50. **La Città dei casi.**

(*Corrisp. da Roma* 8 *Maggio* 1874.)

« Dal 20 Settembre 1870 in poi Roma è addivenuta la città dei casi, o meglio dei disastri. La mania di costruire nuove fabbriche, le quali poi servono unicamente a far crescere il prezzo delle pigioni, ha dato fin ora innumerabili vittime alla morte.

Facendo il conto fra i giorni in cui non cadde nessun muratore da qualche edifizio in costruzione e quelli in cui ne precipitarono due, tre, o quattro, si può affermare con sicurezza che dal giorno della famosa breccia fino ad oggi non vi sia stato giorno senza una disgrazia di questo genere. Nel solo giorno di Martedì, 5 corrente, tre furono gli operai che precipitarono mentre lavoravano sui ponti (*ossia* armature), e tutti tre morirono quasi sul momento. Due di questi infelici perirono travolti dalla caduta di un cornicione in una fabbrica di via Strozzi. Dalla stessa fabbrica due giorni innanzi era caduto un altro muratore spezzandosi una gamba.

La stessa *Opinione*, giornale liberalesco, nel suo numero dell'8 Maggio si lamenta che *troppo spesso* avvengano di simili disgrazie, e racconta essa pure de' due muratori morti in via Strozzi.

Dall' *Unità Cattol.* n.° 111 Dom. 10 Maggio 1874.

APPENDICE

Poichè ci venne fatto di sapere che a parecchi de' nostri lettori tornarono gradite le Appendici, contenenti per lo più assennati articoli tolti da giornali cattolici, da noi apposte alla prima e seconda raccolta de' **Casi che non sono Casi**, non vogliamo defraudarli nemmeno questa volta, e speriamo di avere scelto argomenti bene appropriati alle presenti circostanze.

---

1. I peccati capitali del Liberalismo.

La *Gazzetta della Croce*, foglio protestante di Berlino, così descrive l'azione di quel sistema di dottrina e di pratica che si chiama *Liberalismo*:

« I peccati capitali del Liberalismo sono sette:

« 1.° Esso rode le radici dell'albero monarchico.

« 2.° Toglie la fede ai popoli, strappandoli alle cure della religione.

« 3.° Forma la gioventù pel paganesimo, ponendo la scuola fuori dell'influenza della Chiesa.

« 4.° Profana il matrimonio, riducendolo ad un atto puramente civile.

« 5.° Distrugge l'azione salutare del Clero, presentandolo, per una legislazione particolare, come un' associazione colpevole e dannosa per lo Stato.

« 6.° Rapisce Dio ai popoli pei favori che accorda ai falsi profeti ed ai dottori di menzogna.

« 7.° Rompe i vincoli della fede e dei costumi, dando il popolo in balia al male, e precipitandolo nel delitto.

« Questi sette peccati capitali, rodendo lo Stato, ne minacciano inevitabilmente e prossimamente la rovina. »

Ed il Monti fin da suoi giorni, nel *Caio Gracco* atto I, scena 3, così descrive il Liberalismo:

Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D' ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirsi
Titol di puri cittadini, e sempre
Sulle labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l' egregia, la sublime e santa....
Libertà di ladroni e d' assassini!

Dall' *Unità Cattol.* n.° 138 Giov. 12 Giugno, e n.° 245 Dom. 19 Ottob. 1873

2. Gli effetti del Liberalismo e l' Impero Germanico.

La *Gazzetta della Croce,* foglio protestante di Berlino, dichiara essere il liberalismo la causa della ruina dell' Impero germanico. È una pagina che riuscirà molto utile leggere e meditare.

« Certo la Francia pensa a farci pagare, tosto o tardi, le vittorie dell' ultima nostra guerra. Ci sarà impossibile sfuggire ad una guerra di rivincita, che avremmo potuto evitare se il materialismo trionfante non avesse strappato alla Francia l' Alsazia e la Lorena, e fatto a questa nazione francese, si gelosa, una piaga che non si chiuderà giammai. Ma la Francia non intraprenderà una nuova guerra senza alleato. Ora, quale sarà quest' alleato? Quale è stato sempre l' alleato della Francia contro la Germania? È unicamente la nostra discordia intima, sono i nostri dissensi interni. Vi può essere infatti qualche cosa di più desiderabile per la Francia che l' ostilità contro l' Impero, creata, nudrita, sostenuta dall' odio del liberalismo contro la religione, da una legislazione necessariamente esecrata da tutti quelli che ancora hanno fede? Il Governo non ha suscitato a se stesso il nemico più implacabile nel proprio nostro paese, staccando dalla fedeltà al Re tanti sudditi che per coscienza sanno di dover obbedire piuttosto a Dio che agli uomini? La Francia sembra infine comprendere che la reale sua grandezza consiste nell' essere cattolica, che la sua vera forza riposa nella difesa degl' interessi della Chiesa. Essa ritorna alle sue tradizioni secolari, e nel medesimo tempo conquista le simpatie del mondo cattolico. I cattolici credenti, e ve ne ha più che non si crede, saranno nell' universo intiero gli alleati della Francia, e gli stessi cattolici tedeschi volgeranno i loro sguardi verso quella nazione che proteggerà la loro fede e e il loro culto, e difenderà gli interessi della loro Chiesa. »

E con qual diritto adunque il liberalismo viene a rendere ridicole le credenze cattoliche? Se in questa Chiesa vi sono pratiche da noi considerate come superstiziose, sarebbero mai più vicine alla verità

le follie panteistiche e materialistiche dei liberali? Il panteismo e il liberalismo non sono assai più ostili allo Stato e pericolosi per la società che le processioni pacifiche dei cattolici?

Che non si è detto intorno ai supposti danni che apporta ai Governi temporali il dogma dell'infallibilità pontificia! Eppure, ecco tre anni scorsi dacchè questo dogma è stato proclamato, e non vediamo che abbia rovesciato un solo Governo, od abbia tentato di sottomettere alla Chiesa un solo Stato. Tutte queste paure non furono che un giuoco; era necessaria un'occasione qualunque per dichiarare la guerra alla Chiesa, e si servirono del nuovo dogma, sapendo perfettamente d'altro lato che questo dogma era tanto inoffensivo quanto quello dell'Immacolata Concezione.

« Non è così delle dottrine del socialismo introdotte fra noi dai liberali. Queste sono la ruina degli Stati e il discioglimento delle società, ma ciò non si vuole riconoscere! Si vede la paglia nell'occhio del fratello, e non si vede la trave che si ha nel proprio! »

L'Unità Catt. n.° 166, Giov. 17 Luglio 1873.

3. **La Scomunica e i suoi derisori.**

« Il Signore demolirà le case dei superbi. » Proverbi cap. XV, vers. 25.

Nel 1848 Marco Minghetti aveva fondato a Bologna, insieme con Antonio Montanari e Rodolfo Audinot, un periodico intitolato il ***Felsineo***. Allora il giornalista, divenuto più tardi ministro, credeva molto nell'efficacia della scomunica, e vivamente desiderava che Pio IX la fulminasse contro l'Austria. Già la *Bilancia*

di Roma aveva scritto nel suo numero 33 del 1847 che « potrebbe in ultimo tuonare dal Vaticano quella tremenda parola, davanti alla quale si commuovono i troni e tremono le potestà. » Minghetti sospirava questa tremenda parola, e vicino al Papa più d'una volta osava chiedergli: *Santo Padre, scomunicate l'Imperatore d'Austria!*

Oggidì lo stesso Marco ed i suoi si burlano della scomunica. Sono espulsi dal grembo della Chiesa di Gesù Cristo, e se ne ridono! Sono posti in bando come disonorati e rei incomportabili, e non se ne danno pensiero! Sono recisi quali membri cancrenosi e rappresentati ai fedeli *quasi spurcitiam et velut inquinamentum,* e ne menano vanto! Come già il primo Napoleone, ripetono che la scomunica non farà cadere le armi dalle mani de' soldati del Regno d'Italia!

Abbiamo già fatti molti esperimenti, e ne faremo un nuovo. A Marco Minghetti ricordiamo fra tanti il nome solo d'un suo antico collega, del deputato Bellazzi. Il quale a' di 7 di Maggio dal 1864, ridevasi delle scomuniche, dicendo alla Camera: « Degli interdetti non curo; meglio ormai avere da Roma papale interdetti e scomuniche. » (*Atti ufficiali della Camera*, n.° 605, pag. 2344.) Ma le scomuniche ch'egli derideva e provocava lo colpirono terribilmente, e il 12 di Gennaio 1868 lo trassero alla disperazione ed al suicidio!

Di simili casi avvenuti a' giorni nostri potremmo citarne a centinaia, se non temessimo di affliggere sovérchiamente i superstiti. Ma ognuno può far da se un po' di esame, e considerare se le scomuniche procacciassero fortuna agli individui ed alle famiglie italiane di sua conoscenza. Nel 1860 noi citavamo a Napoleone III la fine miseranda di suo zio, e molti dicevano che sarebbe stata ben diversa la sorte del

nipote. Invece egli finiva ancor peggio. I suoi complici Morny, Magnan, Thouvenel, Fould, Walewski, Mocquard lo precedevano nella tomba, e l'Imperatore non restava in vita se non per bere a Sedan fino all'ultima feccia quel calice di umiliazione e dolori che aveva appressato alle labbra del nostro Santo Padre Pio Nono.

Ma dicono che, non ostante le scomuniche, procedettero sempre a meraviglia le cose italiane, e si compirono felicemente tutti i concepiti disegni. Non siamo però ancor a sera. Affermavasi altrettanto dell'Impero napoleonico; e, dal 1859 in poi più scomuniche lo colpivano, e pareva che più prosperasse. Tutto gli sorrideva, e il Bonaparte era divenuto il Re dell'Europa. Nondimeno giunse l'ora della divina giustizia, e fu tanto più terribile, quanto più tardò. Ognuno vede oggidì che sarebbe stato meglio per Napoleone III una minore fortuna; meglio il morire sotto il ferro del regicida, che cadere così meschinamente.

Egli venne appunto sollevato a tanta altezza, perchè più rovinosa fosse la sua caduta. Al pari dello zio, s'era inebbriato per la sorte sempre propizia. Egli pure aveva la sua stella, e quante volte l'invocò! Si parlava allora più dell'astro napoleonico, che non si parli oggidì della stella d'Italia. Suonò alfine l'ora del tramonto, e, per quanto si faccia, è ben difficile che la stella rinasca. Pensiamoci, ed impariamo a spese altrui.

È Origene che fin da suoi tempi raccomandava di non disprezzare le scomuniche, acciocchè non incontri allo scomunicato, mentre si pensa di camminare più che mai sicuro e tranquillo, d'essere colto nel laccio che sfugge ai suoi occhi: *Ne dum quasi securus ambulat, latentis eum iudicii laqueus comprehendat.*

Attento, o Marco Minghetti! Voi vi credete libero e non fate che parlare d' indipendenza; ma sappiate che avete al piede un terribile laccio, quello dell' anatema, e nel meglio, quando più baldanzoso procedete nel vostro cammino, può trarvi al precipizio. Pensateci e tremate!

L' Unità Cattol. n.° 177 Merc. 30 Luglio 1873.

4. Le ritrattazioni in punto di morte.

Si fece un gran parlare ne' giornali di due solenni ritrattazioni sottoscritte testè a Napoli sul letto di morte, l' una da un deputato della sinistra parlamentare, l' *onorevole* Libetta, l' altra dal direttore del *Giornale di Napoli*, Ernesto Pinedo. Amendue condannano quanto dissero e fecero contro la Santa Madre Chiesa cattolica apostolica romana ed il suo Capo. Che fecero i giornali libertini affine di attenuare l' importanza di queste ritrattazioni?

Dissero col *Pungolo* di Napoli che il Libetta e il Pinedo, sani, non si sarebbero ritrattati; che «i preti aspettano il letto di morte per piombare sopra un' anima abbattuta in corpo affranto, strappare una ritrattazione ridicola e gridare al trionfo della fede e della religione;» che insomma «il cattolicismo è una religione di morti.» Fermiamoci un momento su queste considerazioni.

E dapprima i libertini non pretenderanno d' invalidare gli atti compiuti in punto di morte, imperocchè si fonda sui medesimi quasi tutta la trasmissione della proprietà. I testamenti si fanno d' ordinario in punto di morte, e nessuno osa chiederne l'annullazione, col «pretesto dell'anima abbattuta in corpo affranto.» Se il *Pungolo* fosse logico, per la stessa ragione che adduce contro le ritrattazioni del Libetta e del Pinedo, dovrebbe domandare un progetto di legge che

dichiarasse nulle tutte le disposizioni testamentarie scritte o sottoscritte dagli infermi e dai moribondi.

Di poi gli stessi libertini più di una volta riconobbero che le dichiarazioni in punto di morte hanno quasi maggior importanza che nel vigor della vita. E sogliono recarci sempre le ultime parole dei loro defunti, ed i voti che fecero per l'Italia, per l'indipendenza e per la libertà. Che risponderebbero se avvertissimo che furono parole « di un'anima abbattuta in corpo affranto? »

Il corpo affranto, lungi dall'abbattere l'anima in quel momento, la rende più libera e padrona di se. Imperocchè essa trovasi sciolta da tutti i vincoli che la incatenano alla terra. Di via ordinaria, quando si opera in buona salute, non si guarda al bene od al male in se, ma si cede all'interesse, al rispetto umano, all'aura popolare. Si temono le dicerie, le vendette di chi comanda, o delle società segrete a cui si appartiene; i fumi montano al cervello, e quindi, o non si conosce la verità, o conoscendola, non si ha il coraggio di confessarla.

Laddove tutto questo cessa in punto di morte. Il corpo affranto è un peso di meno che l'anima sente. Essa apprezza le cose terrene per ciò che valgono in realtà; non teme spogliazioni, perchè sa di dover fra poco abbandonare tutto; non paventa vendette, perchè la morte sta per sottrarla a tutti i pericoli; l'unico timore che gli resta è il timore di Colui che deve giudicarne le azioni ed assegnarle eterno premio od eterno castigo.

In punto di morte ci si vede più chiaro che in prospera salute, e gli impacci sono infinitamente minori. Allora la fede succhiata negli anni giovanili rinasce vigorosa, e il mondo comparisce in tutta la sua vanità. Crede il *Pungolo* d'aver detto qualche cosa contro il cattolicismo scrivendo che « è una-

religione di morti? » Se ha voluto dire che è quella sola religione che consola in punto di morte ed allora volentieri si abbraccia ed in essa contenti si muore, oh! ha scritto pure una gran verità!

I nostri apologisti dimostrano appunto che la sola religione cattolica è la vera da questo fatto che in punto di morte ci sono apostati ed eretici che si convertono, ma non si dà mai un cattolico che in quel terribile momento rinneghi il cattolicismo e passi all'eresia. Che se « un'anima abbattuta in corpo affranto » può essere tratta a fare ciò che non avrebbe fatto in buona sanità, perchè non s'è visto e non si vedrà mai un buon cattolico sul letto di morte ritrattare ciò che ha detto o fatto pel Papa e per la Chiesa?

Si provino un po' gli uomini del *Pungolo* a far sì che un di coloro che essi chiamano *clericali* sottoscriva una dichiarazione simile: « Vicino a morire, ritratto ciò che ho detto, fatto, stampato in difesa di Pio Nono e della Santa Sede, ed abbraccio le dottrine del liberalismo e della rivoluzione! » Non si è mai tentato di ottener questo, perchè si capisce che sarebbe ridicolo il solo sperarlo. Si sta attorno agli empii, perchè non si convertano in punto di morte, ma non si nutre nessuna lusinga di pervertire i buoni in quel momento supremo.

Di qualità che il cattolicismo è la religione non dei morti, ma dei moribondi, perchè la sola che aiuti a fare una buona morte, la sola che ci conforti e consoli nel grande passaggio, la sola che spesso si abbraccia nel punto dell'agonia, e che mai in quell'ora da nessuno si abbandona. E saremmo per dire che tutti i moribondi si pentirebbero ritrattando il mal fatto, se due ostacoli non l'impedissero.

Il primo deriva da coloro che circondano il morente. La *Gazzetta del Popolo* dei 25 di Agosto,

num.° 236, confessa che le ritrattazioni come quella di Libetta e del Pinedo sarebbero molto più frequenti, se non fossero « i parenti e gli amici, che, respingendo il prete, salvano l' onore del morente. » Salveranno forse l' onore presso un giornalista che in breve dimentica il povero trapassato, ma ne perdono pur troppo l' anima per sempre!

Ed è perciò che i liberi pensatori ed i settari hanno stabilito di allontanare dal letto degli infermi i ministri di Dio, colla quale disposizione dei loro statuti finiscono per tributare un omaggio al cattolicismo, riconoscendo che non si va volentieri all' altro mondo se non nella barca di San Pietro. Ed anche Urbano Rattazzi avrebbe fatto come il Libetta ed il Pinedo se gli uomini che hanno sempre in bocca la libertà di coscienza non avessero messo alla porta quel frate che il moribondo ardentemente sospirava.

L' altro ostacolo deriva da ciò che il convertirsi in punto di morte è una grazia singolare di nostro Signore, la quale è riservata a ben pochi. Chi muore improvvisamente, chi esce subito da' sensi e perde l' uso della ragione, chi non trova un prete quando lo cerca, e chi è circondato da tiranni e traditori che l' obbligano a dar l' anima al diavolo. Tutti codesti rimangono privi di una grazia così segnalata. Ma ho! quanti deputati e quanti giornalisti si dolgono a quest' ora di non esser morti come il deputato Libetta ed il giornalista Pinedo!

L' Unità Cattol. n.° 200 Merc. 27 Agosto 1873.

5. Una legge contro le ritrattazioni.

Si parla di una legge che verrà presentata alla Camera del Regno d' Italia contro que' sacerdoti che domandassero al moribondo che vuole ricevere i santi

sacramenti una riparazione degli scandali dati. E già fin d'ora un giornale ed un avvocato torinese propongono lo schema di questa legge che dovrebbe dire così:

Chiunque, abusando della prostrazione d'animo di una persona morente o gravemente inferma, si farà rilasciare sottoscrizioni o scritti di lei, atti ad alterare, ovvero ad offendere le opinioni politiche o religiose dalla medesima professate, sarà punito col carcere e con multa maggiore o minore secondo la gravità e conseguenze del reato.

Nella stessa pena incorreranno coloro che con 'false sottoscrizioni o con falsi scritti altereranno od offenderanno le sopradette opinioni.

La pena sarà della reclusione, allorchè il reato verrà commesso dai ministri della religione a danno dei membri del Parlamento o dei ministri del Re.

Per questo reato si potrà procedere senza querela della parte lesa ed anche dopo la morte di lei.

Notate la clausola: *Si potrà procedere senza querela della parte lesa.* Se chi si è ritrattato vive, e non si lagna che gli abbiano estorta la ritrattazione, tuttavia si procede d'ufficio contro il sacerdote o chiunque glie l'ha domandata. E la ritrattazione s'intende estorta ogni qual volta il confessore protesta di non potere assolvere chi non si ritratta. Sicchè la legge vieterebbe ai moribondi di pentirsi ed ai sacerdoti di assisterli e di confessarli. Anzi, propriamente parlando, ogni confessione è una ritrattazione, perchè chi si duole del mal fatto in certo modo lo ritratta, e così la proposta legge vieterebbe anche la confessione e il pentimento.

Nè si dica che vuolsi condannare soltanto chi *abusa della prostrazione d'animo d'una persona morente,* giacchè qui l'abuso si suppone sempre. Al letto di morte perciò non è possibile il pentirsi. Vorremmo sapere dal signor avvocato se anche le resti-

tuzioni vengano comprese nelle ritrattazioni. Per esempio. Tizio ha rubato al Governo, e sul letto di morte se ne accusa. Il confessore gli dice: *Bisogna restituire; diversamente non potete essere assolto.* In tal caso il confessore *abusa egli della prostrazione d'animo*, e può quindi essere condannato alla rilegazione?

Le ritrattazioni non sono altro che vere restituzioni, perchè riparano i danni che vennero dati collo scandalo. Bisognerebbe perciò condannare anche le restituzioni che si fanno a termini di vita, e condannare insieme tutte le disposizioni testamentarie provenienti da una persona morente. Insomma il moribondo dovrebbe essere colpito di morte civile prima che spirasse. Sono dottrine così assurde, che dimostrano la *prostrazione d'animo* di chi le propone!

Non sappiamo perchè i libertini sieno così nemici delle ritrattazioni, quando essi si ritrattano continuamente. Visconti-Venosta era *repubblicano*, e s'è ritrattato. Mordini era *sinistro*, e s'è ritrattato. Menabrea era *clericale*, e s'è ritrattato. La *Gazzetta del Popolo* nel 1848 chiamava Pio Nono *il primo redentore d'Italia*, ed ora quasi ogni giorno si ritratta. Marco Minghetti ha giurato due volte fedeltà al Pontefice, e poscia ha ritrattato il suo giuramento. E si vogliono proibire le ritrattazioni?!

Che più? Non è in seguito ad una ritrattazione che si prese possesso di Roma? Certamente. Il 15 Settembre del 1864 s'era promesso di rispettare e di far rispettare la frontiera pontificia, e il 20 Settembre 1870 si *ritrattò la Convenzione*, e si entrò in Roma colle bombe e coi cannoni.

L'Unità Cattolica n.° 205, Mart. 2 Settembre 1873.

6. L' Inquisizione romana.

É oggi di moda il maledire alla sacra Inquisizione romana; ne sono pieni di accuse atroci e ne riboccano i giornali, le scene, i romanzi, eppure mettiamo pegno che tra i libertini che sparlano a questo modo non ve n' ha uno che interrogato sapesse rispondere sulla origine, sui procedimenti e sullo scopo di questa Istituzione. Perciò crediamo opportuno di darne qui alcune notizie.

Tra le Congregazioni cardinalizie che sono in Roma sovrasta a tutte per antichità ed importanza la santa romana ed universale Inquisizione detta del sant' Uffizio. Ne è prefetto il Papa stesso, segretario il cardinale Patrizi, membri dodici altri Cardinali. Inoltre vi sono consultori, qualificatori, ufficiali.

Ha per iscopo di difendere l' integrità della fede e premunire i fedeli contro le eresie. Il suo procedimento non può essere nè più savio, nè più prudente, nè più benigno. Colla segretezza risparmia la fama dei delinquenti, procura paternamente la loro conversione, lascia luogo alle difese da sostenersi o direttamente da rei, o da un avvocato abile ed integerrimo dello stesso Tribunale, o da un altro a scelta dell' accusato. Chi confessa l' errore e si pente, non subisce nessuna pena esterna. Le stesse pene non mirano che ad ottenere la salvezza spirituale de' rei, e procedono dal padre più pietoso, che è il Sommo Pontefice.

Scoppiato il luteranismo, che menò tanto guasto, potevano i Papi non opporvi qualche rimedio? Paolo III, colla Bolla *Licet ab initio* dei 21 Luglio 1542, istituiva perciò il Tribunale dell' Inquisizione, incaricando zelantissimi Cardinali di sopravvegliare affinchè la plebe cristiana non venisse infetta dall'eresia. Paolo IV confermò la Congregazione in Concistoro,

nominando supremo inquisitore il Cardinale Ghislieri, che fu poi san Pio V.

Lo stesso Papa Paolo IV fe' compilare dagli inquisitori del Sant' Offizio un indice dei libri proibiti, e poi in aiuto dell' Inquisizione fu eretta la Congregazione dell' Indice. Della quale una simile ne esiste oggidì e ben più terribile nel Regno d' Italia, e si chiama *Fisco*; questo procede per mezzo *d' ordinanze di sequestro*, e i nostri poveri associati ne sanno qualche cosa! Quanto all' Inquisizione romana Paolo IV chiamavalo *Santissimo Tribunale*, ed il bene che ha reso alla Chiesa, alla fede, alla morale, alla società è immenso.

Questa Congregazione è nella natura stessa d' ogni società. Non può darsi Governo senza un' Inquisizione. È un diritto di legittima difesa. Gl' inquisitori del Regno d' Italia all' interno sono i ministri ed i pubblici ufficiali che ne dipendono, ed all' estero sono i *diplomatici*; gli uni e gli altri *cercano* i nemici del nuovo Regno, e si premuniscono contro di loro. In Roma papale la santa Inquisizione cerca solo i nemici di Dio e della fede, e li punisce separandoli dal corpo dei credenti. Nulla di più giusto nel principio, di più nobile nella pratica, e di più santo nel fine.

Dall' *Unità Cattol.* n.° 242, Giov. 16 Ottobre 1873.

7. Il Frate e Cavour.

« Frate! libera Chiesa in libero Stato. » Ultime parole di C. Cavour.

Non siamo noi che vogliamo porre insieme il frate col Conte di Cavour, ma sono i panegiristi dello stesso conte, è il signor Daniele Sassi, cavaliere dell' Ordine della Corona d' Italia, che, dettando uno scritto sul defunto, vi pose in capo le ultime parole che si rac-

conta dicesse il moribondo a chi gli stava al capezzale vestito delle serafiche lane di S. Francesco: *Frate! libera Chiesa in libero Stato.*

Ed è strano che, nel giorno in cui l'ultimo frate si caccia via perfino da Roma capitale del mondo cattolico, e si distruggono tutte le fraterie, nonostante le proteste del capo della Chiesa che le dichiara utili e pressochè necessarie alla Chiesa medesima, è strano che si inauguri in Torino un monumento al conte di Cavour, che, presso a morire, sentì il bisogno di un frate, e, a difesa dei frati, invocò la libertà della Chiesa!

Ma, poichè si commise questa stranezza, ne faremo nostro pro, e ammesso che proprio il Conte di Cavour, prima di rendere l'anima a Dio dicesse. *Frate! libera Chiesa in libero Stato,* su queste ultime parole del morente scriveremo oggi il nostro articolo, facendoci serie considerazioni.

Alli 9 di Maggio del 1855 il Conte di Cavour, perorando in Senato per la soppressione degli Ordini religiosi, usciva in questa sentenza: « Io credo, o signori, di dover dichiarare che, a parer mio, tutti gli Ordini religiosi che riposano sul principio della mendicità sono ora radicalmente inutili, sono dannosi. » (*Atti ufficiali del Senato*, n.° 147, pag. 515).

Ebbene, sul letto di morte il Conte di Cavonr mutava opinione. Protestino pure coloro che l'idolatrano, ch' egli non si è ritratto; ma i fatti provano il contrario. Egli sentì il bisogno d'uno di quei frati sei anni primi da lui proclamati *radicalmente inutili.*

Quel frate avrebbe potuto dirgli: « Conte, noi, frati, siamo ancora buoni a qualche cosa, ad assistere cioè il Conte di Cavour presso a morire! »

Frate!... Il povero Conte nel momento della sua agonia non parla più nè d'Italia, nè di Roma capitale,

nè dell'Imperatore Napoleone III. L'unica parola che gli viene ancora sulle labbra, e serve a ristorare alquanto l'animo suo, è la parola *frate*. Molte volte forse s' era riso di questa parola, ma vicino a morire ne sentì tutta la soave eloquenza.

Frate!..... Il Conte di Cavour, che poco prima di spirare chiama il frate, ci ricorda quel personaggio dell'Evangelio che invocava Lazzaro perchè andasse a ristorarlo ne' suoi patimenti. Lazzaro era un povero, un mendico, e viveva d'accatto. Il ricco, che aveva prima disprezzato il *principio della mendicità*, chiamava Lazzaro acciocchè intingesse la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescar la sua lingua. Ma frate Lazzaro non comparve!

Frate!.... C' era ancora qualche frate quando moriva il Conte Cavour, ed egli ha voluto averne uno presso di se. Era un frate, e lasciamo stare il resto. Il Conte non chiamava nè parenti, nè amici, nè medici, nè senatori, nè deputati, nè ministri, nè giornalisti; chiamava il frate. Ma fra poco in Italia non si potrà più nemmeno avere questa consolazione. I frati sono cacciati via perfino da Roma.

Anche il povero Rattazzi avrebbe voluto rivolgersi al frate prima di rendere l'anima a Dio. Egli pure lo aveva suo confidente, e se l'era cercato migliore di quello del Conte di Cavour. Forse anche egli ha detto: *Frate! frate!* E il frate stava alla porta, pronto a consolarlo, a riceverne le parole di pentimento e di ritrattazione, ed a promettergli il perdono in nome di Dio. Ma il frate non potè penetrare nella sua stanza, e gli amici, tristissimi amici, lo cacciarono via.

Frate!..... In sostanza, i ministri muoiono e i frati restano. È il frate che chiude gli occhi al ministro. Non avremo più frati in Italia, ma ve ne saranno sempre nella Chiesa. Il mondo può stare senza i Cavour, e ci sta dal 6 di Giugno 1861, e ne starà

ancora chi sa per quanto tempo; ma omai si può dire che senza frati non istarà più. Perseguitati in una città, passeranno in un'altra. Se oggi l'Italia li discaccia, la Francia li riceve. Domani forse, cacciati dalla Francia, torneranno nella nostra Penisola. Ed allora sul letto di morte potremo chiamare il frate come lo chiamò il Conte di Covour.

L' Unità Cattol. n.° 261, Sab. 8 Novembre 1873.

8. Lodi date a Pio IX da Massimo d' Azeglio.

« Pio IX ha fatto più per l' Italia in due mesi, che non hanno fatto in vent'anni tutti gl' Italiani insieme.

Pio IX è forte di sua giustizia.

In Pio IX sono riunite nel più alto grado bontà, giustizia e fortezza.

Pio IX è uomo di gran mente e d'alto cuore, di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale.

Pio IX è ricco delle più preziose doti che possano far degno veramente un Principe della sua corona, la fortezza e la lealtà.

A Pio IX Iddio diede eletta e potente natura.

Pio IX fu franco ed aperto nel concedere, come nel negare.

Pio IX fu modello e vero ritratto di quella carità che è il compendio di tutta la legge.

Pio IX fu il restauratore dal senso religioso, l'uomo della civiltà.

Pio IX non è l'uomo del partito, ma è l'uomo di Dio.

Pio IX benefica e consola.

Pio IX è l'uomo del cuor retto.

Pio IX mostrò sete di giustizia ed ardor di carità.

Al vedere Pio IX e le sue opere, tutti hanno detto: *Questa è veramente religione divina.*

Pio IX ha aperto le braccia a tutti gli afflitti. Pio IX seguì il grande esempio del Redentore.

Al considerar riunite in un solo uomo, e ad un tal grado, bontà, giustizia e fortezza, io benedico l'opera più bella che potesse uscire dalle mani di Dio. »

Queste sentenze sono tolte a verbo dagli scritti di Massimo d'Azeglio, cioè da una sua lettera colla data di Genova 2 Ottobre 1846, e dal suo libro *Dell'emancipazione civile degli Israeliti*, Firenze, Lemonnier, 1848, pagine 49, 52, 53, 54, e 55.

Ed il medesimo, quando per la prima volta nel 1849 fu spogliato Pio IX dalla Repubblica romana, scriveva da Torino agli *Elettori di Strambino* che « Pio IX era di tutti Principi, di tutti gli uomini, il più inviolabile; che per l'Europa, pel mondo era sempre il Pontefice dell'amnistia, delle riforme; l'uomo della bontà, del perdono, della clemenza; che l'Italia insorgendo contro Pio IX, tardi o tosto sarà dall'Europa e dal mondo chiamata pazza, ingrata, iniqua, ignorante d'ogni elemento di vita politica, indegna di libertà, immeritevole d' indipendenza. » Sono cose che non oseremmo dir noi, ma le ha dette Massimo d'Azeglio, a cui hanno elevato un monumento in Torino.

L' Unità Cattol. n.° 262, Dom. 9 Novembre, e n.° 270 Merc. 19 detto 1873.

9. Altri lodatori di Pio IX.

Colui che ha veduto una volta Pio IX non può a meno di venerarlo.

Plitt. *(prof. di Teologia protestante;* 1846).

Unanime è la devozione, la riconoscenza e la fiducia che nell'alta mente e nel magnanimo cuore di Pio IX i suoi sudditi hanno riposto, i quali, in mezzo agli omaggi che da ogni parte gli tributa la cristianità

ed il mondo, traggono vanto e letizia d'essere da lui governati.

Marco Minghetti (1847).

Pio IX è l'uomo mandato da Dio; è l'oracolo di sapienza, di verità e di amore; e l' inferno non prevarrà contro di lui.

G. Massari (1837).

Viva Pio IX, la cui parola cattolica ed incivilitrice vincerà le spade e le palle di cannone!

G. Massari (4 Settembre 1847).

Viva Pio IX, che ha fatto tanto per la patria e per la Chiesa!

G. Garibaldi (Montevideo 20 Ottobre 1847).

Viva Pio IX, che chiama sopra di sè l'amore, la meraviglia, la benedizione di tutti i popoli!

Angelo Brofferio (20 Novembre 1847).

In Pio IX si concentrano e sono vivi i sentimenti di tutti coloro che credono nella potenza del diritto.

Giuseppe La Farina (10 Maggio 1848).

Onta alla turpe gentaglia, che va gridando osceni improperii contro Pio IX!

Filippo De-Boni (*Congiura di Roma* p. 165; 1848).

Io non posso a meno di vedere nel Papa Pio IX il Sovrano più amabile e più intelligente, animato dai disegni più generosi. Sì, egli è un uomo il cui cuore è tutto italiano, e che batte per la prosperità della nazione italiana.

John Russel (4 Maggio 1860).

La cattedra di S. Pietro è occupata da uno dei Pontefici più rispettabili che abbiano esistito.

Emilio Ollivier (6 Febbraio 1861)

Lungi dal fare al Pontefice un rimprovero di avere costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che

da lui si chiedevano, questa sua, che non è ostinazione, ma fermezza, è a mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemerenza.

Camillo Cavour (25 Marzo 1861).

Viva Pio IX, il Beatissimo Padre dalle parole di mansuetudine e di perdono.

Bettino Ricasoli (10 Settembre 1861).

Quando io veggo il coraggio di Pio IX, mi par di ritornare ai tempi del Settimo Gregorio, e m' inchino ed applaudo.

Angelo Brofferio (7 Maggio 1864).

Pio IX salì alla Cattedra di S. Pietro preceduto da tale riputazione di onestà di carattere, di purità di vita e di santità di costumi, che non dovea mai smentire nel lungo corso del suo Pontificato. È impossibile aver visitato Pio IX e non portare con sè nel lasciarlo un vivo e sincero sentimento di ammirazione e di simpatia per la sua persona.

P. C. Boggio (1865).

Pio IX comparve sul trono pontificio tutto pieno di mansuetudine e di dolcezza.

Giulio Favre (2 Dicembre 1867).

Pio IX, ricusando i milioni improvvidamente offertigli ad ogni istante dal Governo, ci ha dato a questo riguardo una lezione ed un esempio.

L. Pissavini (22 Novembre 1872).

10. I Conventi.

La rivoluzione cammina; e ad ogni passo che fa nella sua via, da lei chiamata *via della fratellanza e del progresso*, lascia profonde orme di scapigliata barbarie e di tremenda inimicizia alla Religione degli avi. Già moltissimi conventi di Roma son chiusi, molti altri se ne vanno chiudendo ogni dì, e dagli

asili dello studio e della preghiera si snidano senza misericordia i loro pacifici abitatori. Noi non intendiamo per conto nostro levarci a giudici di certi atti che gittano nella miseria e nell' angoscia tanti onesti ed innocui cittadini. Facciamo solo una dimanda, ed è questa: Che ne direbbero i nostri padri (e parliamo di quei padri che anche la rivoluzione decanta) che ne direbbero se per avventura risuscitassero tra noi? Che ne direbbe per esempio il grande Allighieri?

Fuggitivo dalla sua Toscana, coverto di grossi panni, sconosciuto a tutti, e da tutti guerreggiato, Dante valica un giorno le sponde della Magra, sale un monticello, batte alla porta del convento del Corvo, e al Frate che dimandavagli che cosa cercasse, rispondeva: *Pace!* Aveva finita la prima cantica della *Divina Commedia;* Fra Ilario lo riconobbe, e Dante potè respirare in quel convento quell' aura di pace che da tutto il mondo venivagli negata.

E chi è che non conosce il Boccaccio? uomo giovialone, amico di feste e di tripudi, di amorazzi e di tresche, di sontuosi cavalieri, e di donne gentili; egli cade improvviso nell' abbattimento, nella mestizia, nell' abisso dei rimorsi. Ma il 1370 nella Certosa di santo Stefano in Calabria Giovanni Boccaccio ha racquistata la serenità della mente, la pace e la letizia del cuore.

A quale degl' italiani non è caro il nome di Cristoforo Colombo? Egli pure rigettato dal secolo, lontano dalla sua Genova, povero ed affamato, va col piccolo e carissimo suo figlio cercando pace e pane. Picchia al convento della Rabida, vi trova il pane, la pace, e quel che è più, trova in Frate Giovanni Perez un validissimo protettore ad attuare i suoi grandiosi disegni.

Non un articolo ma un intiero volume farebbe d' uopo a tutti raccogliere i fatti ed i nomi di quei

Grandi che dai Conventi e dai Frati si ebbero del bene. Ed oh! a quanti di coloro che oggi hanno in mano la cosa pubblica potremmo ricordare i loro nobili avi e i loro incliti padri che amarono e riverirono i Frati, e furono fondatori, protettori, ed anche abitatori dei conventi! Or bene, errarono i padri o errano i figli? furono cattivi gli avi o lo sono i nipoti?.... nè stimiamo per fermo che alcuno ci possa opporre, che i Frati dell' oggi non sono come quelli che furono: conciosiacchè sa ognuno che non havvi convento in Roma, il quale non racchiuda uomini specchiatissimi per virtù, chiarissimi per sapere e che non pure nella Teologia e nei sacri Canoni, ma sì in Filosofia, in Matematica, in Astronomia, in Scienze naturali, in Filologia, in Lettere italiane godono altissima e meritata fama dentro e fuori dell'Italia nostra. Ebbene il vedere questi uomini, già logori dallo studio ed affranti dalle fatiche, cacciati dalle loro cellette testimoni, di tante veglie e di tanti sudori, gittati senza riserva sul lastrico, condannati alla miseria, all' avvilimento, all' angoscia morale, privati dei mezzi e dei commodi a tirare innanzi i loro studi e arricchire di nuovi lavori la patria comune, egli è un fatto doloroso, che i padri nostri, se potessero tornare tra noi, condannerebbero senza misericordia, e che coloro che verranno non sapranno alla loro volta giustamente lodare e perdonare ai padri loro.

Noi comprendiamo bene la inutilità di questi nostri richiami. La rivoluzione seguirà il suo cammino: i conventi spariranno tutti, chi sa a quali usi saranno ridotti, chi sa quante chiese saranno tolte al culto divino! Ma almeno la storia dirà che non tutti cooperammo a tanta ruina; e che in mezzo alla universale distruzione non mancarono mai in Italia delle voci magnanime che si levarono coraggiose in difesa del buon diritto, della Religione, della Scienza, e di

tutti coloro che ne furono sempre i più felici, i più costanti ed i più fervidi cultori.

Dal *Roma-Antologia Illustrata* n.° 5, Dom. 30 Nov. 1873.

11. Conforti e speranze di Pio IX.

Estratti dai discorsi tenuti da Lui stesso nelle date sottosegnate, e pubblicati per le stampe.

— Mi dicono il *Prigioniero del Vaticano*, e veramente sono tale. Fisicamente parlando potrei uscire, non v' ha dubbio, ma nol potrei moralmente senza vedere uno spettacolo di miseria, di scandalo e di afflizione profonda, com' è Roma così malamente mutata da ciò che era. Ogni passo, ogni sguardo mi affannerebbe; laonde non uscirò mai finchè Iddio non ponga fine a questa amara prova a cui ci volle soggetti.

(9 *Marzo* 1871).

— Mio Dio! Date nuova forza al vostro Vicario in terra, nuovo vigore alla sua voce ed al suo braccio, sicchè sia posto in situazione, quasi segno di riconciliazione e di pace, di benedire un' altra volta tutto il popolo cattolico dall' alto della loggia vaticana, ritornando così col vostro aiuto la società alla pratica delle cristiane virtù.

(16 *Aprile* 1871).

— Egli è ben vero che talvolta il soccorso di Dio, per gli alti suoi fini, non è così pronto in nostro favore, ma voi ricordate che tutto quello che tarda, scoppia infine con più forza e clamore.

(5 *Maggio* 1871).

— Notiamolo bene, la guerra che ora ferve non è soltanto contro di me, ma contro la Chiesa altresì, contro Dio ed il suo Cristo. Grazie all' Altissimo, i buoni cattolici ben sanno, ben comprendono tutto ciò, e si oppongono per ogni dove coraggiosamente a questa guerra scellerata e perfida.

(16 *Maggio* 1871).

— Se Iddio permette che la sua Chiesa sia travagliata e combattuta, non permette però mai che essa sia vinta; anzi egli fa che dalla guerra che essa deve sostenere, esca sempre vittoriosa con nuovi e splendidi trionfi.

(13 *Giugno* 1871).

— Cresce, miei carissimi, la procella, ma deve con essa crescere anche il nostro coraggio e la nostra ferma fiducia in Dio. Cresce la procella, ma le acque che flagellano lo scoglio non potranno mai smuoverlo, ma s' infrangeranno contr' esso, ed anzi lo laveranno, lo rimetteranno così che puro apparisca al cospetto del sole.

(15 *Giugno* 1871).

— Questo stato di cose non potrà durare per sempre; non cangerà forse nè oggi nè dimani, ma cangerà: bisogna essere tranquilli. Il Signore non ha permesso che io perdessi mai, per un solo istante, la mia fiducia in lui.

(17 *Giugno* 1871).

— Su chi ingiustamente mi spogliò e perseguita invoco tre colpi della grazia divina; il pensiero del passato e delle ingiustizie e violenze commesse; il pensiero del presente che gli faccia comprendere a qual misera condizione egli abbia ridotta la Chiesa anche dove ha sede principale; il pensiero del futuro che lo avverta come dovrà comparire al trono di Dio a rendere stretta ragione di quanto ha fatto.

(17 *Giugno* 1871).

— Un' Italia grande senza Dio, senza fede, senza religione, e colla distruzione che inutilmente si tenta, del Papato, no, non si fa. L' Italia coi presenti sistemi, cogli uomini presenti sarà sempre un oggetto da destare in molti la compassione, in altri il disprezzo.

(12 *Aprile* 1872).

— L'inferno si è scatenato contro di noi, ma ciò non ostante io vincerò.

(16 *Luglio* 1873).

— Non temiamo, giacchè la Città santa è ben custodita, ed ho ferma confidenza che i miei nemici non riusciranno a scacciarmi da questo asilo, dove aspetto il soccorso del cielo.... La confusione regna già nel campo della rivoluzione, com'essa si sparse nel campo de' Madianiti i quali, alla vista di Gedeone e de' suoi trecento compagni armati di trombe e di fiaccole, si uccisero fra di loro.

(2 *Ottobre* 1873).

— Quando vedremo finire i giorni della tribolazione? Vel dirò io: Quando alle dimostrazioni di pietà che si fanno entro le Chiese, risponderanno le opere eseguite di fuori.

(8 *Dicembre* 1873).

— I nostri mali potranno durare quaranta giorni quaranta mesi; è il segreto di Dio; ma coraggio e confidenza. Vedrete che cesseranno i mali più presto di quel che voi non credete. Vi troverete come gli Ebrei sulle sponde del Mar Rosso; si aprirà il mare e passerete a piede asciuto. Sarete allora al sicuro dalla persecuzione de' vostri nemici, e verrà il momento in cui vedrete l'esercito nemico, simile a quello di Faraone, precipitarsi nelle onde di un mar in tempesta che inghiotterà tutto; uomini, cavalli, armi, e bagagli, mentre voi potrete ripetere il cantico di trionfo del condottiere degli Ebrei: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est, equum et ascensorem deiecit in mare.* Coraggio adunqne e confidenza!

(27 *Dicembre* 1873).

12. La gioventù e le rivoluzioni.

(*Discorso del S. P. Pio IX agli studenti di Roma.*)

Nella Domenica delle Palme 29 Marzo 1874 molti giovani studenti ebbero l'onore di essere ricevuti dal Santo Padre Pio IX, alla cui presenza lessero un affettuoso e devoto indirizzo. Sua Santità si degnò risponder loro nel seguente tenore:

« Ogni volta che nell'umana società è seguito qualche sconvolgimento, qualche rivoluzione, qualche rovescio dell'ordine pubblico, si è sempre preso di mira la gioventù; da alcuni per richiamarla al bene, da altri per guastarla prima nel cuore e poi nella mente. Voi medesimi l'avete veduto.

« In questi ultimi anni non hanno mancato i battaglioni universitari, l'appello alla gioventù, e io stesso ho veduto professori di Università riscaldare le facili menti dei giovani per ispingerli ad ogni disordine sotto l'aspetto di spezzare catene, di onorare la patria e renderla libera e indipendente, senza accorgersi che la rendevano invece povera, disordinata, spregievole.

« Per un miracolo di Dio e per la intercessione della santissima sua Madre, l'Università Romana, negli anni che precedettero l'infausta breccia, si è mantenuta pura, e non ha aperto gli orecchi nè ai sibili dei serpenti velenosi, nè alle voci delle sirene seduttrici; e fu veramente un prodigio quello che rese docile il cuore dei giovani, previdente l'occhio dei sorveglianti, saggia la condotta dei professori.

« Ora, io ripeto, in tutte le rivoluzioni, o sieno queste accadute per opera di un prepotente conquistatore, o per opera di una sedizione, sempre si è cercato la corruzione della gioventù. Non mancano

esempi antichi e moderni che servono a provare l' assertiva, considerata sotto la doppia origine.

« Nabucodonosor, conquistata, e con prepotenza, Gerusalemme, menò seco prigionieri specialmente molti giovani che collocò in luogo conveniente, e consegnò alla sorveglianza di severi superiori, affinchè riducessero i giovani alla pratica dei costumi del gentilesimo, abbandonando le patrie tradizioni. Il giovane Daniele si oppose all' empio consiglio, e con lui si unirono altri giovani, che coraggiosi dichiararono di tenersi saldi alle patrie leggi.

« Nel principio di questo secolo un altro prepotente conquistatore, persecutore della Chiesa e del Sommo Pastore, volle ancor esso adunare nella sua capitale uno scelto stuolo di giovani appartenenti a distinte famiglie, e ve ne erano molti di Roma, affinchè servissero alla vanità del Sovrano.

« Ma le rivoluzioni più nocive sono quelle che provengono dai facinorosi, ai quali si uniscono moltissimi che sognano felicità, le quali a suo tempo si riducono a tardi disinganni; il numero di questi é molto esteso, ma anche dopo il disinganno perdono tutta quella attività che mostrarono allorchè ciechi concorsero al gran rovescio dell' ordine. E queste io le chiamerei sedizioni. Altri due esempi; uno dei secoli remoti, l' altro che abbiamo sott' occhio.

« Andiamo al Libro dei Maccabei. In Gerusalemme cominciavasi ad indebolire lo spirito della fede. Un Re, che non era lontano e che accoglieva con interesse i lamenti degli empii e fomentava le loro perverse passioni, questo Re, che nella Scrittura è chiamato *radix peccatrix*, ed è conosciuto col nome di Antioco, questo Re accarezzò quegli empii, *surrexerunt impii ex Israel*, e li rese strumenti della

sua ambizione e della sua avarizia. Fu allora che si vide aperto in Gerusalemme un ginnasio secondo il costume dei gentili. Dicevano gli ebrei già corrotti, e insinuavano agli altri, che non sarebbero mai stati una gran nazione se non si componevano secondo gli usi e le abitudini degli infedeli; e così si disponevano e si facevan segno alle maledizioni di Dio. I ginnasi presso ai Greci servivano alle adunanze ed a certi esercizii dei giovani; cominciarono lodevolmente, ma poi decaddero, divenendo adunanze vituperevoli. Sotto questi abbominevoli auspicii si aprì il ginnasio in Gerusalemme protetto da un pessimo Re, alimentato dalla più bassa corruzione.

« Quasi sotto le stesse forme si presenta anche adesso lo spirito dei sediziosi, e perciò vediamo sedere nelle cattedre alcuni professori increduli; vediamo eliminato dalle Università e dagli altri luoghi così detti d'educazione ogni elemento religioso; vediamo la gioventù insidiata in ogni maniera, moltiplicandosi gl'incentivi del vizio, e diminuendo ogni giorno, anzi eliminando tutto ciò che richiama alla mente Iddio, la fede, la religione e i suoi ministri.

« In mezzo ai grandi mali adunque, ai quali hanno aperta la via i conquistatori prepotenti e i sediziosi empi, il vero scampo che si presenta ai giovani contro tanti pericoli quello si è di unirsi con quei giovani, dei quali si è fatta menzione nel Vangelo di questa mattina, quelli cioè che accompagnavano Gesù Cristo mentre entrava trionfante in Gerusalemme, e lo salutavano col grido di · *Hosanna filio David; benedictus qui venit in nomine Domini.* Sia benedetto quegli che viene fra noi nel nome di Dio. Egli viene a confortare la Chiesa spogliata da' suoi nemici, a dar coraggio a' suoi ministri in-

giustamente perseguitati, ad ispirare nei giovani petti lo spirito di fede contro il veleno della incredulità, lo spirito della pietà e del raccoglimento contro lo spirito di dissipazione, alimentato in mille diaboliche forme. Egli viene ancora con in mano la bilancia, e come Re segna fin da adesso tutti coloro che sono destinati a sperimentare a suo tempo i rigori della sua giustizia irritata.

« In quanto a noi seguitiamo, carissimi giovani, seguitiamo la sua strada. Egli lo ha dichiarato: *Ego sum via.* Seguitate le orme del divino Maestro, e vi troverete, quasi senza avvedervene, diligenti negli esercizi scolastici, assidui negli atti di religione, fermi nei buoni proposití.

« Intanto prego Dio a benedirvi e a togliere le difficoltà e le ingiuste opposizioni di coloro che si ostinano a negarci *la libertà di insegnamento*, CHE VOGLIAMO INTIERA, giacchè se coloro che vennero fra noi vennero colla libertà sulle labbra e colle bugiarde espressioni di ceppi infranti e di giogo bandito, non si comprende come a tanta libertà predicata malamente debba rispondere tanta schiavitù.

« Intanto voi, arricchiti della benedizione apostolica, tornate nelle vostre famiglie a farne parte ai parenti. Fate violenza al divin Cuore, affinchè dal tesoro inesausto delle sue grazie dia a voi quelle di cui avete bisogno, ma specialmente quella della perseveranza nel bene, affinchè, finita la mortale carriera, possiate a suo tempo essere fatti partecipi delle consolazioni che non hanno mai termine. *Benedictio, etc.*

Tanto nell' arrivo, come nell' atto di allontanarsi, Sua Santità fu fatta segno da quella numerosa gioventù alle più vive testimonianze di rispettoso e filiale attaccamento.

L' Unità Cattol. n.° 80 Sab. 4 Aprile 1874.

13. L'imparzialità e carità liberalesca.

Una poverissima famiglia di Roma, che vive in gravissime strettezze ha rivolto testè una supplica alla *Congregazione* detta *di Carità* (composta di gente nuova e liberale) perchè volesse venirle in aiuto con qualche sussidio. Alcuni deputati della *Congregazione* predetta si recarono in casa di quella povera famigliuola per le apportune verifiche, e la prima interrogazione fu di domandare a quale scuola si recassero i figliuoletti. Avuta risposta ch'essi frequentavano private scuole cattoliche, i deputati, nonostante la vera miseria constatata in quella casa, dichiararono *che non si poteva accordare alcun sussidio.* Anzi, visto che dinanzi ad una divota immaginetta della Vergine quella pia famigliuola faceva ardere un lumicino, osservarono che si sarebbe fatto assai meglio a risparmiar quella spesa e non gittar danari per far lume *a quel pezzo di carta! !*

Ecco *l'imparzialità* e la *carità* liberalesca nella distribuzione de' larghi soccorsi lasciati dai Pontefici e da altri cattolici benefattori romani a pro' de' poverelli! Si vuol dunque che i genitori vendano le anime proprie de' loro figliuoli per non morire di fame ? ! !

Dall' *Osservatore Romano*, e dall' *Unità Cattol.* n.° 116 Dom. 16 Maggio 1874.

INDICE

—o⊂⊃o—

Al Lettore . . . . pag. 3

CASI AVVENUTI nell'Anno 1873.

1. Un rabbuffo all'altro mondo . . . . . » 5
2. Carnovale e funerale . . . . » 6
3. Un laccio da impiccarsi . . . . . . » 7
4. Una statua di san Giuseppe . . . . . » ivi
5. La ristorazione ed un colpo di pistola. . . » 8
6. Asfissia volontaria . . . . » ivi
7. Un marmista antiquario . . . . . . » 9
8. Un grimaldello fatale . . . . » 10
9. Seppellimenti da bestie . . . . . . » ivi
10. Soppressioni e funerali . . . . . . » 11
11. Un fonditore in ferro . . . . » 13
12. La forza del Destino . . . . » 14
13. Una promessa non mantenuta . . . . . » 16
14. Un Vescovo intruso . . . . » 18
15. Un caso raccontato dal Papa . . . . . » ivi
16. Passeggiate funebri del *Palladio* . . . . » 19
17. Il Frate messo alla porta . . . . . . » 24
18. Gli spettacoli di Roma *redenta* . . . . » 30
19. Un causidico . . . . » 31
20. Un padrone calzolajo . . . . » ivi
21. I fienili fuori di Porta Cavalleggeri . . . » 32
22. Il Nulla . . . . » 35
23. Una chiamata di Gesù Cristo . . . . . » 35
24. Un favo vespajo alla bocca. . . . . . » 36
25. L'Addolorata e l'Assunta . . . . . . » 37
26. Una vôlta caduta. . . . . » 38
27. Un nuovo Giuda . . . . » ivi
28. La clientela clericale vale qualche cosa . . » ivi
29. Uno schiaffo ed una coltellata . . . . . » 39
30. Il secolo che muore . . . . » ivi
31. Bastonate infra la Messa . . . . . . » 42
32. Una processione proibita . . . . . . » 43
33. La scomunica va pel sangue . . . . . » ivi

34. Un Oratorio crollato . . . . . . *pag.* 44
35. Un Parroco senza *placet* . . . . . . » 45
36. I beni ecclesiastici . . . . » 46
37. Ancora sulla malaria di Roma . . . . . » ivi
38. Un pilastro mal fermo . . . . . . » 49
39. Il Papa e i Cardinali gittati nel Tevere . . » ivi
40. Un missionario de' liberi pensatori . . . » 52
41. Un colpo di giorno a mezza strada . . . » 54
42. Un colpo di notte in una casa nuova. . . » ivi

CASI AVVENUTI nell' Anno 1874.

43. Nuovi cannoni, e nuove cucine . . . . » 55
44. Trattoria con carni d'asino e di gatto . . » ivi
45. Sant' Andrea della Valle in Roma . . . » 56
46. Un facocchio . . . . » ivi
47. Uno svenimento . . . . » 57
48. La stoppa di Montecitorio . . . . . » 59
49. Un soffio mortifero . . . . . . » 61
50. La Città dei casi . . . . » 63

APPENDICE.

1. I peccati capitali del Liberalismo . . . . » 65
2. Gli effetti del Liberalismo e l'Impero germanico. » 66
3. La Scomunica e i suoi derisori . . . . . » 68
4. Le ritrattazioni in punto di morte . . . » 71
5. Una legge contro le ritrattazioni . . . » 74
6. L'Inquisizione romana. . . . . . . » 77
7. Il Frate e Cavour . . . . » 78
8. Lodi date a Pio IX da Massimo d'Aseglio. . » 81
9. Altri lodatori di Pio IX . . . . . . » 82
10. I Conventi . . . . » 84
11. Conforti e speranze di Pio IX . . . . . » 87
12. La gioventù e le rivoluzioni . . . . . . » 90
13. L'imparzialità e carità liberalesca . . . » 94